

DALLA VIOLENZA ALLA STRADA: PRIMI ESITI DI UN'INDAGINE SU DONNE STRANIERE E PERSONE LGBT SENZA DIMORA

Elena Caramelli
Maria Parente
Claudia Tagliavia



L'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche (INAPP) è un ente pubblico di ricerca che si occupa di analisi, monitoraggio e valutazione delle politiche del lavoro, delle politiche dell'istruzione e della formazione, delle politiche sociali e, in generale, di tutte le politiche economiche che hanno effetti sul mercato del lavoro.

Nato il 1° dicembre 2016 a seguito della trasformazione dell'Isfol e vigilato dal Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, l'Ente ha un ruolo strategico - stabilito dal decreto legislativo 14 settembre 2015, n. 150 - nel nuovo sistema di governance delle politiche sociali e del lavoro del Paese.

Inapp fa parte del Sistema statistico nazionale (SISTAN) e collabora con le istituzioni europee. Da gennaio 2018 è Organismo Intermedio del PON Sistemi di politiche attive per l'occupazione (SPAO) per svolgere attività di assistenza metodologica e scientifica per le azioni di sistema del Fondo sociale europeo ed è Agenzia nazionale del programma comunitario Erasmus+ per l'ambito istruzione e formazione professionale. È l'ente nazionale all'interno del consorzio europeo ERIC-ESS che conduce l'indagine European Social Survey.

Presidente: *Sebastiano Fadda*

Direttore generale: *Santo Darko Grillo*

Riferimenti

Corso d'Italia, 33
00198 Roma
Tel. +39.06.85447.1
web: www.inapp.org

Contatti: editoria@inapp.org

La collana Inapp Paper è a cura di Claudio Bensi.

Il paper, che si inserisce nelle attività di ricerca del Progetto Strategico Inapp Integrazione dei migranti (Resp. Antonello Scialdone), affronta la condizione di grave marginalità di donne e persone LGBT straniere e descrive, ai tempi del Covid-19, le iniziative di sostegno a loro favore.

Questo testo è stato sottoposto con esito favorevole al processo di peer review interna curato dal Comitato tecnico scientifico dell'Istituto.

Autori

Elena Caramelli, Inapp (cap. 3)
e.caramelli@inapp.org

Maria Parente, Inapp (cap. 4; par. 2.1)
m.parente@inapp.org

Claudia Tagliavia, Inapp (capp. 1, 5; parr. 2.2, 2.3, 2.4)
c.tagliavia@inapp.org

Testo chiuso: novembre 2020

Pubblicato: gennaio 2021

Coordinamento editoriale

Costanza Romano

Editing grafico e impaginazione

Valentina Valeriano

Le opinioni espresse in questo lavoro impegnano la responsabilità degli autori e non necessariamente riflettono la posizione dell'Ente.

Alcuni diritti riservati [2021] [INAPP]

Quest'opera è rilasciata sotto i termini della licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0. Italia License.
(<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>)



ISSN 2533-2996

ISBN 978-88-543-0143-6



ABSTRACT

DALLA VIOLENZA ALLA STRADA: PRIMI ESITI DI UN'INDAGINE SU DONNE STRANIERE E PERSONE LGBT SENZA DIMORA

In questo report si dà conto di un'indagine di campo che analizza in chiave di genere la condizione di grave marginalità riguardante persone con esperienza migratoria. La ricerca, condotta nel corso del 2020, ha coinvolto responsabili e operatori di associazioni che offrono sostegno a donne migranti e persone LGBT. L'ipotesi di partenza è che esista una relazione diretta tra la violenza subita in ambito domestico e lo scivolamento in condizione di *homelessness*. La violenza sulle donne straniere, nonostante da anni si registri una crescente presenza femminile nei processi migratori, è ancora poco visibile in Italia. La violenza in questione chiama in causa diversi fattori che si intersecano (genere, etnia, etc.). In molti Paesi le persone LGBT vengono quotidianamente discriminate e subiscono persecuzioni e violenze continue; per molti, l'unica soluzione è cercare protezione altrove. Anche per le persone LGBT, soprattutto se migranti, esiste dunque una forte esposizione a rischi di marginalità sociale. In questo lavoro si intende, secondo un approccio proprio delle scienze sociali che ha trovato una sintesi nel concetto di intersezionalità, comprendere come incida l'intreccio tra fattori di disuguaglianza, determinati sia da aspetti strutturali che individuali, nel determinare le condizioni di grave marginalità.

PAROLE CHIAVE: LGBT, senza dimora, violenza contro le donne

FROM VIOLENCE TO THE STREET: FIRST RESULTS OF A SURVEY ON HOMELESS FOREIGN WOMEN AND LGBT PEOPLE

This paper takes into account a field survey that analyzes the condition of serious marginalization regarding people with migratory experience, from a gender perspective. This research, carried out 2020, involved managers and operators of associations that offer support to migrant women and LGBT people. The initial hypothesis is that there is a direct relationship between violence suffered at home and the process of falling into a condition of homelessness. The phenomenon of violence against migrant women, despite the gradual process of feminization of the migration process, is still not very visible in Italy. Violence, in this case, presents several variables that intersect (gender, ethnicity). In many countries, LGBT people are discriminated in everyday life and suffer persecution and continuous violence; for many of them, the only solution is to seek protection elsewhere. LGBT people, especially if they are migrants, are often strongly exposed to risks of social marginalization. In this work we intend, according to an approach typical of the social sciences, that has found a synthesis in the concept of intersectionality, to understand how the intertwining of factors of inequality, determined by both structural and individual aspects, has an impact in determining the conditions of serious marginalization.

KEYWORDS: LGBT, homeless, violence against women

PER CITARE IL PAPER: Caramelli E., Parente M., Tagliavia C. (2021), *Dalla violenza alla strada: primi esiti di un'indagine su donne straniere e persone LGBT senza dimora*, Inapp Paper n.28, Roma, Inapp



INDICE

1	Nota introduttiva. Per un'analisi della grave marginalità straniera in relazione al genere e all'orientamento sessuale	5
2	Immigrate vittime di violenza, dal viaggio all'assenza di dimora.....	9
2.1	La violenza sulle donne di origine straniera	9
2.2	La condizione di grave marginalità delle donne straniere.....	13
2.3	In strada.....	14
2.4	Quali sostegni alle donne e agli uomini senza dimora	17
3	La ricerca di autonomia dei migranti LGBT	24
3.1	Le difficoltà dell'accoglienza e il sostegno delle associazioni LGBT	24
3.2	Ritrovarsi le comunità di origine contro	27
3.3	Un esempio di cohousing per nativi e migranti LGBT	28
4	Prospettive di intervento	31
5	Alcune considerazioni finali	33
	Bibliografia	36



*Le problème d'aujourd'hui n'est pas l'exploitation, mais l'exclusion,
par conséquent le problème concret est de créer les instruments
et les formes d'action politique qui permettent une intégration sociale,
avant qu'il ne soit trop tard...*
(Touraine 1991)

1 NOTA INTRODUTTIVA. PER UN'ANALISI DELLA GRAVE MARGINALITÀ STRANIERA IN RELAZIONE AL GENERE E ALL'ORIENTAMENTO SESSUALE

Molte evidenze ricavate dalla letteratura in materia e da osservazioni dirette¹ mostrano profonde differenze tra la condizione di nativi e stranieri senza dimora: per i primi la grave marginalità² è spesso l'esito finale di un percorso disseminato da perdite di carattere relazionale ed economico, mentre per la maggior parte degli stranieri la vita in strada rappresenta un effetto collaterale del percorso migratorio. A determinare la gravità e la reversibilità o meno di tale condizione è la durata della permanenza in strada. Se alla provenienza è dunque legata una profonda diversità di condizioni ed esiti, poco sappiamo di quanto il genere possa influire sullo stato di grave marginalità. Più esplicitamente, si vuole capire se esistano differenze significative tra uomini e donne in strada e come tali differenze si intreccino con la provenienza delle persone interessate. Si assume inoltre che l'elemento di genere non sia riferito al dato meramente biologico ma debba essere considerato come un complesso intreccio di elementi identitari tra i quali spicca l'orientamento sessuale³.

¹ Solo per citare alcuni esempi, si vedano: Pleace (2011) e Regioplan Policy Research (2014).

² Il concetto di marginalità, largamente utilizzato nelle scienze sociali a partire dagli studi della scuola di Chicago, evoca anche metaforicamente la distanza tra un centro e una periferia (Geremek 1979), una prossimità ai margini che può condurre all'esclusione sociale, ma rappresenta anche il contrario esatto del concetto di integrazione (Gallino 1993). Diversamente interpretato a seconda degli approcci teorici – si veda al riguardo Ranci (1996) –, questo concetto può indicare condizioni di fragilità determinate da fattori diversi (economici, culturali, territoriali, etc.), spesso in combinazione tra di loro. Inizialmente inteso come distanza gerarchica rispetto a un centro di potere, di fronte alla progressiva disarticolazione dei processi economici e sociali, il concetto di marginalità ha perso il carattere ascrittivo per accentuare le connotazioni processuali, divenendo indicatore delle trasformazioni sociali in atto: "La marginalità sociale non è altro che il segnale della disarticolazione della nostra società e dell'asincronia esistente nell'evoluzione dei diversi sottosistemi che la compongono. Il marginale, in base a questa idea, non è più rappresentato soltanto dalle categorie residuali o eccedenti già individuate dagli studiosi funzionalisti e dai marxisti, ma anche da chi si trova collocato strutturalmente nel punto di snodo tra i diversi sottosistemi, sul confine mobile e incerto che distingue, mai in modo definitivo, l'integrazione dall'esclusione" (ibidem). In questa sede abbiamo delimitato l'esame della 'grave marginalità' alla condizione delle persone straniere senza dimora o che rischiano di perdere autonomia abitativa.

³ Di qui una specifica attenzione alla presenza di persone LGBT tra quanti vivono in condizione di grave marginalità. Il termine LGBT si riferisce alle persone Lesbiche, Gay, Bisessuali, Trans. L'acronimo, che definisce la comunità 'non eterosessuale', è tuttavia tutt'altro che consolidato e univocamente accettato; si arricchisce continuamente aggiungendo, più di recente, la Q per Queer (che invece alcuni



L'ipotesi di partenza è, come indicato in alcuni lavori scientifici su questo argomento⁴, che esista una relazione diretta tra la violenza subita in ambito domestico e lo scivolamento delle donne in condizione di *homelessness*. I lavori su questo tema forniscono inoltre indicazioni metodologiche derivanti dall'estrema difficoltà di raccogliere informazioni su una 'popolazione nascosta' e particolarmente invisibile⁵. Si adottano, in generale, metodi misti e si provvede inoltre, in assenza di informazioni riguardanti specificamente il fenomeno in esame, a traslazioni dall'insieme della popolazione al segmento oggetto di analisi oppure da altri contesti nazionali⁶.

Queste ipotesi di scuola hanno dovuto confrontarsi con le specificità derivanti dalla diversa provenienza, assumendo soprattutto un approccio esplorativo teso a verificare come alcune delle considerazioni sopra sinteticamente descritte e riferite all'universo homeless potessero essere meglio specificate in chiave di genere. In altri termini, secondo un approccio proprio delle scienze sociali che ha trovato una sintesi nel concetto di intersezionalità⁷, si vuole comprendere come incida l'intreccio dei diversi assi identitari nel determinare le condizioni di grave marginalità. Si suggerisce pertanto una lettura che tenga conto dell'intreccio tra fattori di diseguaglianza determinati sia da aspetti strutturali che individuali e degli esiti della loro combinazione intesa non come semplice somma ma come interazione tra le diverse variabili⁸ tematizzando, al tempo stesso, ciascun aspetto e valutandone il peso specifico nel determinare le condizioni di marginalità.

In questo paper si dà conto di una ricerca realizzata tra i mesi di aprile e ottobre 2020 che ha comportato la conduzione di 20 interviste a responsabili e operatori di 11 associazioni situate in aree diverse del territorio nazionale: nel dettaglio, a Bologna, Chivasso, Firenze, Modena, Pescara, Reggio

considerano già inclusa nell'ambito della bisessualità), la I per Intersessuale (che per altri è parte della definizione generale di transgender) e/o facendo seguire il segno '+' per dare il senso di questa evoluzione terminologica. Nel testo useremo il termine LGBT sebbene alcuni intervistati abbiano utilizzato anche acronimi diversi e più estesi.

⁴ Si vedano, ad esempio: Feantsa (s.d.); Kobes-Van Iperen e Hazenberg-Boots (2016); Loison-Leruste e Perrier (2019); Mayock *et al.* (2012); Jovelin (2017).

⁵ Si dirà più avanti come l'invisibilità costituisca, in particolare per le donne che vivono in strada, un elemento di difesa rispetto a un contesto che, soprattutto per loro, è particolarmente violento e pericoloso.

⁶ E', ad esempio, quanto propone una delle nostre intervistate: "Se calcoliamo il dato dell'OMS che parla del 10% di persone LGBTQI nella popolazione generale, e trasportiamo questo 10% anche per quanto riguarda i flussi migratori, si parla di numeri importanti" (Silvia, Quore - Torino), oppure quanto ipotizzato da Loison-Leruste e Perrier (2019) circa l'incidenza delle violenze di genere tra le persone in condizione di grave marginalità stimata a partire dalle indagini nazionali su questo tema: "Les résultats des différentes enquêtes (Enveff, Virage, CVS, CSF et EVS) mettent pourtant en lumière l'ampleur des violences contre les femmes dans la population française: l'enquête Enveff estimait en 2000 que parmi les femmes en couple durant les douze mois précédant l'enquête, une sur dix était ou avait été en situation de violences conjugales au cours de l'année 2000, et que dans 30% des cas, les femmes avaient subi des pressions, menaces ou agressions physiques ou sexuelles. Par ailleurs, 7% des personnes âgées de 18 à 75 ans déclarent avoir subi des attouchements, des rapports sexuels forcés et des tentatives de rapports forcés tout au long de leur vie (11% des femmes et 3% des hommes). Rien ne permet de penser que les femmes sans domicile pourraient être moins exposées à ces violences, c'est plutôt l'inverse qui constitue l'hypothèse la plus probable, au vu notamment de leurs conditions de vie précaires" (ivi, 11).

⁷ Si vedano, ad esempio, Cancellieri (2017); Crenshaw e Bonis (2005); Jaunait e Chauvin (2015; 2013).

⁸ Nelle parole di uno dei nostri testimoni: "in una periferia estrema stiamo trattando i temi della intersezionalità, ossia del fatto che tutti siamo diversi e abbiamo molteplici bisogni e identità plurime" (Jonathan, Intersectionalities and more - Bologna).



Calabria, Roma, Torino e Verona. La scelta dei testimoni privilegiati è stata effettuata in relazione alla capacità dei potenziali interlocutori di offrire informazioni riguardo alle variabili ritenute rilevanti (ossia, il ruolo della provenienza, del genere e dell'orientamento sessuale nelle condizioni di grave marginalità). Questo ha permesso di individuare, a partire da un nucleo di organizzazioni che offrono sostegno indifferenziato a persone senza dimora (stranieri – regolari e non – e nativi, uomini e donne, persone di qualunque orientamento anche sessuale), quelle che operano soprattutto a favore di particolari gruppi di popolazione (donne e persone LGBT straniere, in particolare). Il nucleo iniziale è stato individuato all'interno della rete ONDS (Osservatorio nazionale della solidarietà nelle stazioni italiane) caratterizzata da strutture che presentano la massima accessibilità essendo collocate presso le stazioni ferroviarie, che operano sull'intero territorio nazionale e, *last but not least*, che tengono nota delle prestazioni offerte e degli utenti che ne hanno fruito. Si è poi scelto di interpellare operatori e rappresentanti di associazioni che potessero fornire informazioni su specifici segmenti di utenza (come nel caso delle associazioni che prestano assistenza a migranti LGBT), da filosofie di intervento diverse da quanto osservato in prima battuta (come nel caso di Baobab Experience) oppure da particolare attenzione alle questioni di genere (come le Unità di strada di Firenze e il caso di S. Egidio a Roma). Nel percorso di indagine si è inserito un fattore straordinario, ovviamente non previsto, rappresentato dall'emergenza sanitaria da Covid-19 che è però entrato pienamente a far parte del lavoro di ricerca e ne ha parzialmente ridefinito contenuti e contorni⁹. Le interviste¹⁰, a causa delle misure di confinamento, sono

⁹ Il Covid ha innanzitutto modificato il rapporto tra operatori e destinatari degli interventi e a questi ultimi ha offerto una inusitata visibilità. Scompaginando i confini tra spazi pubblici e privati, modificando norme e comportamenti, interrompendo routine consolidate, creando in altri termini condizioni straordinarie, ha accentuato la capacità autoriflessiva e l'approccio problematico nei nostri interlocutori, mostrandoci dunque più chiaramente aspetti che normalmente sarebbero rimasti in ombra.

¹⁰ Le interviste semi strutturate sono state condotte sulla base di una guida riguardanti le seguenti variabili e item:

- caratteristiche dell'organizzazione:
 - storia ed evoluzione;
 - forma giuridica;
 - personale (forma di utilizzo, ruoli, qualifiche e qualificazione, carichi di lavoro);
 - finanziamenti (pubblici/privati, continuativi/su progetti, effetti del tipo di finanziamento sul funzionamento della struttura);
 - reti (relazioni pubblico-privato, cooperazione e specializzazione delle associazioni locali);
 - rapporti con il contesto socio-territoriale di riferimento;
- caratteristiche dei servizi offerti:
 - caratteristica delle attività svolte (personale dedicato, obiettivi e autovalutazione dell'impatto);
 - eventuali attività promosse ma non direttamente realizzate;
 - eventuale orientamento a specifici gruppi di utenza;
 - ipotesi di sviluppo futuro dei servizi;
- caratteristiche dell'utenza:
 - caratteristiche dell'utenza con particolare riguardo ai gruppi oggetto di indagine;
 - cambiamenti, nel tempo, dell'utenza anche alla luce delle trasformazioni dei flussi migratori;
 - ricostruzione, attraverso il racconto degli intervistati, dei percorsi e delle traiettorie di vita che hanno condotto alla condizione di senza dimora;
 - bisogni espressi dall'utenza;
 - stato dei rapporti tra gli operatori e l'utenza e tra gli utenti stessi.



state realizzate a distanza, in videoconferenza, e sono state accompagnate da fasi preparatorie in cui oltre ai contatti a carattere organizzativo sono state raccolte informazioni sulle strutture e sull'utenza. Sembra di poter dire che la modalità di 'incontro', obbligatoriamente mediata da strumenti telematici, non abbia ridotto la qualità informativa ma ha forse aggiunto una dimensione confidenziale, favorita dalla collocazione di ciascuno dei partecipanti all'intervista in ambiente domestico, che ha reso più semplici le comunicazioni su aspetti spesso molto coinvolgenti della vita dei nostri interlocutori. Anche da questo punto di vista, il lavoro svolto assume un carattere esplorativo: avendo dovuto per necessità rinunciare ai contatti diretti sono state messe alla prova approcci poco utilizzati e tuttavia potenzialmente rilevanti¹¹.

La decisione di intervistare esclusivamente gli operatori e non anche le persone senza dimora ha certamente risentito delle difficoltà di ordine sanitario appena descritte ma è, come si dirà più avanti, soprattutto dovuta a valutazioni condivise con gli operatori riguardo alla diffidenza degli homeless verso persone sconosciute, alle difficoltà di comunicazione anche dovuta a differenze linguistiche e alla necessità di predisporre strumenti e condizioni di indagine rispettosi delle sensibilità e del doloroso vissuto che si chiede agli interlocutori di condividere.

L'illustrazione dei principali esiti delle interviste è arricchita da una ricognizione sullo scenario dei fenomeni in esame (in primis la violenza sulle donne di origine straniera) e dal richiamo a prospettive di policy e logiche di azione che devono ispirare gli interventi futuri destinati a questa emergenza sociale.

¹¹ Ciò che non si è potuto realizzare con tali mezzi è un confronto con i principali soggetti della nostra ricerca, ossia le donne e gli uomini che vivono in strada. Questo confronto è rinviato non soltanto per ragione di sicurezza sanitaria ma anche per la difficoltà – testimoniata dagli stessi operatori – di interagire con persone diffidenti e scarsamente disposte ad accordare fiducia come sono in molti casi gli homeless.



2 IMMIGRATE VITTIME DI VIOLENZA, DAL VIAGGIO ALL'ASSENZA DI DIMORA

2.1 La violenza sulle donne di origine straniera

In Italia, secondo i dati Istat, "il 31,5% delle donne tra i 16-70 anni (6 milioni 788 mila) ha subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale: il 20,2% (4 milioni 353 mila) ha subito violenza fisica, il 21% (4 milioni 520 mila) violenza sessuale, il 5,4% (1 milione 157 mila) le forme più gravi della violenza sessuale come lo stupro (652 mila) e il tentato stupro (746 mila)" (Istat 2014).

Le donne straniere, in particolare, secondo i dati Istat di cui alla Tab. 1, subiscono nel corso della propria vita violenze fisiche o sessuali in misura simile alle italiane (31,3% e 31,5%). La violenza fisica è più frequente fra le straniere (25,7% contro 19,6%), mentre quella sessuale più tra le italiane (21,5% contro 16,2%). Le straniere sono molto più soggette a stupri e tentati stupri (7,7% contro 5,1%). Tra le nazionalità rilevate risulta che le donne moldave (37,3%), rumene (33,9%) e ucraine (33,2%) subiscono più violenze. Le donne straniere, in particolare, contrariamente alle italiane, subiscono soprattutto violenze (fisiche o sessuali) da partner o ex partner (20,4% contro 12,9%) e meno da altri uomini (18,2% contro 25,3%). Le donne straniere che hanno subito violenze da un ex partner sono il 27,9%, ma per il 46,6% di queste, la relazione è finita prima dell'arrivo in Italia. In particolare, è molto alta la percentuale di violenze multiple subite dalle donne migranti: matrimoni forzati, mutilazioni genitali, stupri, torture.

Tabella 1 Donne dai 16 ai 70 anni che hanno subito nel corso della vita violenza fisica o sessuale da un uomo per tipo di autore, tipo di violenza subita e cittadinanza. Anno 2014 (per 100 donne con le medesime caratteristiche)

Tipo di violenza	Partner attuale o ex (a)			Non partner (b)			Totale (b)		
	Italiane	Straniere	Totale	Italiane	Straniere	Totale	Italiane	Straniere	Totale
Violenza fisica o sessuale	12,9	20,4	13,6	25,3	18,2	24,7	31,5	31,3	31,5
Violenza fisica	11,0	18,2	11,6	12,3	12,6	12,4	19,6	25,7	20,2
Violenza sessuale	5,5	9,1	5,8	18,3	9,7	17,5	21,5	16,2	21,0
Stupro o tentato stupro	2,2	4,2	2,4	3,3	4,6	3,4	5,1	7,7	5,4
Stupro	1,8	3,8	2,0	1,1	2,0	1,2	2,8	5,3	3,0
Tentato stupro	1,0	2,1	1,1	2,5	2,9	2,5	3,3	4,6	3,5

(a) per 100 donne con partner attuale o precedente

(b) per 100 donne dai 16 ai 70 anni

Fonte: Istat 2014



Il fenomeno delle violenze sulle donne straniere, nonostante da anni si registri un graduale processo di femminilizzazione del processo migratorio (le donne rappresentano ormai il 51,7% della popolazione migrante), è ancora poco visibile in Italia. La violenza in questione presenta diverse variabili che si intersecano, talché in vittime di una molteplice discriminazione (di genere, di etnia) vissuti profondamente diversi fanno assumere caratteristiche singolari a ciascun caso di violenza (Idos 2019)¹².

Analogamente a quanto sosteneva l'approccio intersezionale di Kimberlé Crenshaw (Crenshaw 1994; 1989) relativamente alle donne afroamericane statunitensi, le violenze che le migranti subiscono per genere ed etnia non possono essere ricondotte a una semplice sommatoria di discriminazioni, ma appare più proficuo indagare il modo in cui queste si intrecciano tra di loro.

In particolare, le donne migranti che viaggiano da sole sono quelle più a rischio di violenza, sia nei territori di provenienza, che quando poi riescono ad attraversare il mare e a raggiungere l'Italia, dove spesso sono vittime di violenze sessuali o basate sul genere¹³. Una ricerca delle fondazioni L'Albero della Vita e ISMU condotta nell'ambito del progetto 'SWIM - Safe Women in Migration', finanziato dal Programma Diritti, Uguaglianza e Cittadinanza dell'Unione Europea (2014-2020), sottolinea come quasi tutte le donne provenienti dall'Africa hanno, nel corso del viaggio, subito una qualche forma di violenza. Si evidenzia come quasi tutte le donne intervistate hanno subito violenze sia nel Paese di origine che durante il viaggio verso l'Europa: abusi fisici e psicologici sono riferiti dalla maggior parte delle donne, abusi sessuali e stupri da più del 50%. Nella maggior parte dei casi, gli autori delle violenze risultano essere familiari oppure trafficanti di esseri umani a cui le donne si sono rivolte per raggiungere l'Europa.

E' necessario considerare che la violenza sulle rifugiate è al tempo stesso una costante e una variabile, ovvero una violenza continua che cambia forma durante la fuga. La maggior parte delle donne che dall'Africa fuggono verso l'Europa scappano da violenze che subiscono nel loro Paese, poi subiscono

¹² La migrazione può comportare la ridefinizione dei legami e degli equilibri familiari, e della propria appartenenza alla cultura d'origine che si caratterizza per una propria costruzione dei ruoli di genere e di famiglia. Nel caso in cui la migrazione interessi interi nuclei possono venire messi in discussione gli equilibri sui quali la famiglia si è retta fino a quel momento. Spesso in questi casi le relazioni all'interno delle famiglie devono essere rinegoziate, e molte donne si trovano ad assumere nuove responsabilità sociali, come il dover lavorare per contribuire al reddito familiare. Le comunità di appartenenza possono avere un ruolo ambiguo rispetto alla donna che subisce violenze, cercando di svolgere un ruolo di mediazione perché la donna continui ad aderire ai canoni di comportamento propri della società di origine. In questo modo la rottura del legame violento con il proprio partner potrebbe comportare per la donna un doloroso allontanamento dalla propria comunità e una perdita dell'identità culturale.

¹³ La violenza fisica, sessuale e psicologica è presente in maniera significativa in tutti i Paesi. I casi di tortura sono stati rilevati soprattutto in Francia (49%) e in Italia (38%), mentre casi di mutilazioni genitali e matrimoni forzati vengono frequentemente rilevati dagli operatori francesi; ciò dipende in parte dal Paese di provenienza delle donne richiedenti asilo e rifugiate, dove queste forme di violenza sono più frequenti. Le violenze di genere legate all'orientamento sessuale dei migranti vengono rilevate in misura più contenuta soprattutto in Italia (10%) e in Svezia (18%) (Bonini 2019).



violenze nelle traversate, nei centri di detenzione in Libia, sulle imbarcazioni che le portano in Italia¹⁴. E pure appena sbarcate, molto vengono costrette a prostituirsi fin dal loro ingresso in Italia, in effetti “le rifugiate sono le più colpite dalla violenza contro le donne rispetto a qualsiasi altra popolazione femminile nel mondo” (Sansone 2016, 37).

L'Italia, Paese di destinazione, ma anche di transito delle rotte individuate dalle organizzazioni criminali dedite alla tratta, è oramai da molti anni un territorio fortemente coinvolto da questo fenomeno. Tra le vittime molte sono donne provenienti dall'Africa Sub-Sahariana, spesso molto giovani, talvolta minorenni. Dall'inizio del 2016 la Nigeria costituisce uno dei Paesi con il numero più elevato di sbarchi in Italia via mare e, tra questi, molte sono le donne (EASO 2015). Le donne vengono reclutate nel loro villaggio o città di origine, spesso con la falsa promessa di una nuova vita e di un lavoro in Europa e vengono vincolate mediante l'impegno alla restituzione di una somma di denaro, suggellato da un rito voodoo, seguito da minacce alla loro incolumità o a quella dei loro familiari rimasti nel Paese di origine. Durante il viaggio nei Paesi di transito le donne sono spesso accompagnate da soggetti coinvolti nelle reti criminali, fino a giungere in Libia, luogo in cui permangono nelle *connection houses* o in ghetti, in cui, in attesa di essere imbarcate per l'Italia, vengono avviate coattivamente alla prostituzione e subiscono frequenti abusi e violenze sessuali.

Un rapporto della rete Di.re. (Di.re. 2017) conferma che le esperienze di violenza che molte donne raccontano al loro arrivo in Italia rappresentano una stratificazione di violenze subita lungo le varie fasi del processo migratorio. Le tipologie di violenza sessuale e di genere più comunemente menzionate dalle donne sono: violenza coniugale o intra familiare, mutilazioni genitali femminili, matrimoni precoci o forzati, stupri a volte di massa, sfruttamento sessuale da parte di datori di lavoro o, nell'ambito del circuito della tratta, altre forme di sfruttamento, e violenza fisica, psicologica ed economica. La violenza sessuale e di genere è, d'altra parte, tra i *push factors* che hanno spinto le donne a lasciare il proprio Paese. Molte di loro affermano di essere scappate da mariti maltrattanti e da violenze domestiche di vario tipo oppure da contesti di conflitto o di violenza in cui la violenza sessuale è utilizzata come arma di guerra o intimidazione. Alcune ragazze eritree affermano di essere scappate per sfuggire dalla coscrizione obbligatoria nell'esercito, in cui esiste il rischio di subire violenze e abusi sessuali.

L'arrivo in Italia rappresenta per molte donne e minori l'ultima tappa di un percorso di violenze e sfruttamento¹⁵. Numerosissime donne e minori vengono avviate alla prostituzione già nelle aree

¹⁴ Nel 2014 l'UNHCR ha stimato che il 62% delle donne e minori richiedenti asilo in Europa e originarie di Paesi che praticano mutilazioni genitali femminili avevano già subito tale pratica al loro arrivo in Europa e che un numero significativo di loro presentava domanda di asilo sulla base del timore di restarne vittima nel proprio Paese di origine.

¹⁵ I luoghi del viaggio dove gli eventi di violenza e di abuso sessuale sono riportati con più frequenza sono Paesi di transito quali la Libia, il Sudan e il Niger e i vari punti di frontiera. Il deserto del Sahara emerge nei racconti come luogo particolarmente critico, dove molte donne e ragazze raccontano di aver subito stupri e abusi sessuali da parte di guardie di frontiera e gruppi di trafficanti durante la traversata.



limitrofe ai centri di accoglienza e di identificazione. Molte di loro subiscono violenze e abusi sessuali nei diversi luoghi che si trovano ad abitare o frequentare: la strada, dove gli abusi sono spesso inflitti da clienti italiani; all'interno delle strutture di accoglienza meno protette da parte di trafficanti e intermediari della tratta ma anche di altri ospiti e degli stessi partner violenti; negli insediamenti informali dove il rischio di violenza sessuale è alto; nelle case di famiglie italiane, dove molte donne svolgono lavori di cura, da parte dei datori di lavoro; talvolta persino nei loro stessi appartamenti in cui partner e mariti le spingono alla prostituzione per contribuire al budget familiare.

Sempre secondo i dati del rapporto Di.re., tra le tendenze che nel corso degli ultimi due anni sono da menzionare, si registrano: un aumento esponenziale delle donne probabili vittime di tratta in arrivo in Italia come parte del flusso dei richiedenti asilo; un incremento del numero delle minorenni e un conseguente abbassamento dell'età media, con un aumento del numero di ragazze tra i 12 e i 17 anni; un numero crescente di ragazze provenienti da zone rurali più svantaggiate con un più basso livello di scolarizzazione e con scarsa conoscenza della lingua inglese. La continua violenza e gli sfruttamenti hanno impatti molto pesanti sulla loro integrità fisica e psicologica: a seguito delle violenze sessuali subite, alcune ragazze contraggono il virus dell'HIV o sviluppano lesioni e infezioni all'apparato genitale. Il coronavirus non ha fermato la violenza sulle donne, ma ha anzi aggravato le situazioni di maltrattamento che le donne stavano vivendo. La convivenza forzata in casa con il proprio aguzzino ha portato a una accelerazione ed esasperazione dell'innescarsi dei fenomeni di violenza: durante il lockdown sono state 5.031 le telefonate al 1522, il 73% in più rispetto allo stesso periodo del 2019. Le vittime che hanno chiesto aiuto sono 2.013 (+59%) (Istat 2020): si tratta, nella maggior parte dei casi, di richieste di aiuto per sé e per altri in difficoltà, alle quali, tuttavia, non seguono altrettante denunce, proprio perché la maggior parte delle violenze risulta consumata all'interno di contesti familiari. Nello specifico le denunce ricevute dalle forze di Polizia nel mese di marzo 2020 per maltrattamento, lesioni, percosse sono tutte in diminuzione rispetto allo stesso periodo del 2019: le denunce per maltrattamenti in famiglia sono diminuite del 43,6%, quelle per omicidi di donne del 33,5%, tra le quali risultano in calo dell'83,3% le denunce per omicidi femminili da parte del partner.

L'attuale emergenza sanitaria, inoltre, rischia di aggravare la situazione delle donne migranti: se già prima del Covid-19 molte cittadine straniere, più di altre, temevano di chiedere aiuto e denunciare la violenza per la paura di perdere il permesso di soggiorno legato al marito, oggi comunicare per chiedere quelle informazioni è ancora più rischioso per chi vive con un uomo maltrattante. Il rischio è che le donne migranti aspettino ancora più tempo prima di attivare qualsiasi iniziativa di uscita: la scarsa conoscenza della lingua e del sistema dei servizi territoriali preposti sono ostacoli che impediscono l'accesso alla richiesta di aiuto, se non quando è già troppo tardi o in situazioni già troppo estreme.



2.2 La condizione di grave marginalità delle donne straniere

Cosa espone le donne straniere a fenomeni di grave marginalità? Spesso, sebbene in misura minore rispetto agli uomini, anche per loro il rischio elevato di trovarsi a vivere in strada¹⁶ è intrinsecamente legato ai percorsi migratori. Negli ultimi anni la presenza femminile appare numericamente più ridotta tra i nuovi arrivi ed è legata, principalmente per quante provengono da Paesi non comunitari, a migrazione di interi nuclei familiari oppure a ricongiungimenti. In questi casi il faticoso percorso verso l'autonomia abitativa viene svolto soprattutto dagli uomini mentre per le donne diviene vitale non perdere quella sicurezza abitativa, anche a costo di sopportare penose relazioni familiari o di doverne ricreare di nuove:

Ci sono varie situazioni che impongono alla donna di mantenere un assetto familiare anche se non rispetta la donna stessa. Quello a cui faccio riferimento è il ruolo che la donna ha nella struttura familiare che è un ruolo di cura, quindi è più difficile per una donna lasciare tutto e andare via mentre l'uomo spesso può andar via senza avere il carico della responsabilità della cura dei congiunti. L'altra cosa è che a volte si creano delle situazioni per cui la donna subisce una serie di violenze o ricatti sessuali pur di mantenere l'abitazione, cosa che per l'uomo non si verifica. E' anche vero che ci sono delle situazioni in cui alcune donne passano da una relazione ad un'altra non tanto per ragioni di tipo affettivo o sentimentale, ma per avere la garanzia di non finire in strada (Jacopo, Coord. Unità di strada - Firenze).

Ma quando le relazioni familiari difficili si rompono definitivamente, la perdita di autonomia abitativa è inevitabile ed è meno facilmente reversibile di quanto accada per le native vittime di violenza:

Di tutte le donne che noi seguiamo sono soprattutto le straniere quelle che rischiano di diventare senza dimora, nel senso che una arriva in Italia, magari con un marito, con una famiglia e nel momento in cui scoppia la violenza di solito è la donna che si allontana e spesso e volentieri non hanno altri appoggi sul territorio a livello familiare per cui si trovano senza dimora. Se non ci fosse il problema violenza non avremmo nemmeno donne senza dimora (Chiara, HC Chivasso).

Oltre alla rottura delle relazioni familiari a spingere in strada è anche la perdita del lavoro e dell'alloggio che in alcuni casi è ad esso associato. Sono soprattutto le badanti e le colf a trovarsi in questa condizione. Nell'arco di pochi giorni queste donne, prive di qualsiasi forma di assicurazione sociale, perdono tutto e se non riescono a ricollocarsi rapidamente o a rientrare nei Paesi di origine, magari in attesa di una nuova occupazione, finiscono in strada, spesso sviluppando dipendenze, in particolare da alcol. Ancora, rischiano di trovarsi in condizione di grave marginalità anche le donne fuoriuscite da percorsi di accoglienza per migranti e che non riescono a trovare una nuova collocazione¹⁷. Ma in questi casi – ci dicono i nostri interlocutori – a impedire evoluzioni positive spesso intervengono altri elementi

¹⁶ Tutte le fonti informative convergono nell'indicare una presenza ampiamente maggioritaria degli stranieri tra le persone senza dimora, con percentuali variabili tra il 60 e il 90%. Sulla composizione di genere, tuttavia, le testimonianze raccolte variano notevolmente. In larga parte tale variabilità è legata all'efficacia dei servizi sociali nell'intervento a tutela di soggetti giudicati più fragili e alle condizioni di maggior favore che generalmente – ma non univocamente – sono riservate a donne e minori (Marpsat 1999).

¹⁷ Va sottolineato che, in seguito all'emergenza Covid-19, gli inserimenti in strutture per senza dimora e nei centri SIPROIMI per titolari di protezione internazionale sono stati di fatto bloccati: il collocamento in questi centri, infatti, è consentito alle persone che siano risultate negative al tampone o che abbiano trascorso i 14 giorni di isolamento fiduciario. Ma i tamponi, nella prima fase dell'emergenza sanitaria, non venivano eseguiti sugli asintomatici e non era disponibile una struttura dove le persone potessero trascorrere il periodo di quarantena.



di criticità, come i problemi di salute mentale o di dipendenza. Così, se in alcuni territori virtuosi le donne migranti che fanno percorsi all'interno di strutture di accoglienza in qualche modo riescono poi ad inserirsi in una rete territoriale, a rimanerne escluse sono "quelle rifiutate anche dalle loro comunità, spesso proprio per problemi legati alle dipendenze o alla salute mentale" (Jacopo, Coord. Unità di strada - Firenze).

Ma soprattutto nei percorsi migratori più travagliati, capita anche che giungano donne da sole, senza nuclei familiari di sostegno oppure prive di prospettive occupazionali. Si tratta dunque di donne senza reti di protezione e possibilità di trovare accoglienza in Italia, che per lo più considerano il nostro Paese solo una tappa verso altre destinazioni del Centro e Nord Europa: "il 90% dei migranti sbarcati in Italia considerano questo come un Paese di transito e non di arrivo perché conoscono i problemi. Sono migranti, non sono stupidi" (Andrea, Baobab - Roma).

Se però il percorso migratorio subisce un impedimento, queste persone si trovano intrappolate in un Paese che non offre loro supporto e dunque le spinge a cercare con i propri mezzi fonti di sostentamento, lasciandole in balia delle più diverse forme di sfruttamento. Per molte donne (ma anche uomini) questo si traduce in un avviamento alla prostituzione:

Dobbiamo andare all'origine. Dovete considerare che molti ragazzini e ragazzine venivano violentate in Libia o nei Paesi di appartenenza quindi prostituirsi per avere i soldi per loro diventa quasi normale. Pur di avere 5 -10 euro per loro è quasi normale. Certo dietro tutto c'è la tratta, ci sono quelle persone che ci mangiano dietro perché li costringono (Bruna, HC Reggio Calabria).

Oppure iniziano, giovanissime, a usare favori sessuali per passare un confine, per farsi dare un passaggio, per rimediare quei 3-4 euro – perché parliamo di queste cifre – per comprare un panino con una coca cola... questa è la condizione delle donne e la differenza di genere si sente tutta anche e soprattutto in un tema tragico come il viaggio dei migranti (Andrea, Baobab - Roma).

Questo è un fenomeno noto alle istituzioni come alla gente comune, perché nelle strade di centri urbani e periferie non è affatto insolito osservare una forte presenza di prostituzione straniera. Se poi negli ultimi tempi le prostitute sono meno visibili è perché le recenti norme in materia di decoro urbano¹⁸ hanno determinato una sorta di effetto ottico: "A un certo punto sono scomparsi. Abbiamo chiesto alla polizia e una dirigente ci ha detto: 'Certo, sono stati cacciati per una questione di decoro urbano' " (Bruna, HC Reggio Calabria)¹⁹.

2.3 In strada

La strada è sempre violenta, e lo è per tutti ma per alcuni ancora di più: "La strada è un luogo violento in cui si vive anche in una costante condizione di precarietà. Precarietà fisica, col rischio di essere non

¹⁸ Si fa qui riferimento al D.L. 20 febbraio 2017 n.14 recante 'Disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città' e alla legge di conversione 18 aprile 2017 n.48 che introducono misure di controllo del territorio, spesso decentrate a livello locale, come ad esempio il c.d. DASPO urbano.

¹⁹ Nelle parole di un altro testimone: "è scattata la nuova strategia delle organizzazioni criminali di passare indoor quindi la prostituzione oggi è nelle case (..) la pandemia ha accentuato questa cosa, tutto avviene ormai nelle case, per cui per strada non si vede più" (Alessandro, HC Reggio Calabria).



solo abusati ma anche picchiati e ovviamente ci sono delle categorie di persone – le donne, i trans, gli omosessuali – che questa precarietà forse la vivono ancora maggiormente, i rischi per queste persone sono anche più alti” (Jacopo, Coord. Unità di strada - Firenze).

In linea generale, durante il lockdown tutte le persone senza dimora hanno ridotto il loro nomadismo: chi disponeva di un alloggio di fortuna – ad esempio, case abbandonate oppure baracche – vi ha trovato riparo nei mesi di confinamento, altri hanno trovato ospitalità presso connazionali evidenziando la notevole vitalità di alcune comunità nazionali; i dormitori si sono trasformati in centri di accoglienza operanti per l'intera giornata. Per strada sono rimaste poche persone²⁰, le quali hanno trovato riparo in luoghi per loro abituali, come stazioni ferroviarie, aree della città nelle quali non si incontrano particolari ostilità o nelle quali sono presenti luoghi di accoglienza: ad esempio, presso le parrocchie o le sedi della Croce Rossa e altre organizzazioni di aiuto²¹. Quanti sono rimasti in strada rischiando multe, sono maggiormente esposti al contagio e si sono trovati privi degli abituali punti di riferimento. I nostri interlocutori descrivono infatti una certa stabilità nella routine quotidiana: itinerari ripetuti giorno dopo giorno alla ricerca di quanto serve alla sopravvivenza, di luoghi sicuri nei quali sostare, di collocazioni adatte alla mendicizia, di negozi e pubblici esercizi disposti a offrire qualcosa da mangiare o l'accesso ai servizi igienici. Di tutto questo durante il lockdown non è rimasta traccia e lo spaesamento che ne è derivato ha privato molti, soprattutto coloro che soffrono di problemi psichici, di fondamentali agganci con la realtà, e tutti del necessario per sopravvivere.

Il timore di essere vittime della violenza di strada, assieme ad altre ragioni – alcune delle quali sopra sinteticamente descritte – riduce la numerosità delle homeless ma comporta che le donne senza dimora presentino problematiche più gravi e complesse e subiscano conseguenze più pesanti dalla vita in strada:

La maggior parte delle donne che incrociamo hanno difficoltà di carattere psicologico-psichiatrico. Inoltre, una donna in strada ha un rischio maggiore di essere perseguita, di essere aggredita e (per difendersi dalle aggressioni) troppo spesso tende ad accompagnarsi con degli uomini di strada, con relazioni che sono molto pericolose e dannose per le donne. Quindi noi cerchiamo di fare un intervento molto repentino, nei primi tre mesi, perché dopo tre mesi di vita di strada abbiamo notato che le donne iniziano ad avere difficoltà importanti. Quello che accade ad un uomo nell'ambito di 6-8 mesi a una donna accade prima se non c'è un percorso di reinserimento. Perché le condizioni di strada sono veramente difficili: la difficoltà di difendersi, la difficoltà di affrontare il mondo dell'underground... non vivono pacificamente. Insomma, mettono in atto delle attività delittuose, i furti e quant'altro (Massimo, HC Pescara).

²⁰ Oltre alla minore presenza in strada degli stranieri senza dimora si sono osservate anche variazioni nei nuovi arrivi con una riduzione dei flussi migratori e, in alcuni casi, una sorta di moratoria verso le forme di assistenza spesso mal tollerate dai soggetti istituzionali come quelle a favore di 'transitanti'.

²¹ Tutti gli operatori intervistati hanno evidenziato il drammatico paradosso dell'#iorestoacasa per chi una casa non ce l'ha e, in risposta, l'associazionismo dedicato alle persone senza dimora ha lanciato la campagna #iovorreirestare a casa: un appello al Presidente del Consiglio, ai Presidenti di Regione e ai Sindaci per segnalare le drammatiche urgenze degli homeless.



La vita di strada tende molto rapidamente a trasformare le donne. Le segna fisicamente, ne modifica i rapporti col resto del mondo, le fa ammalare e, nel caso ci fossero dubbi sul torto di essere donne quando si vive in strada, gli impone di cancellare ogni tratto di femminilità:

Le donne si imbarboniscono proprio per difendersi – i sacchetti, tutte quelle muraglie che si costruiscono intorno – si rendono brutte per non essere accessibili ma chissà quante ne hanno passate prima per arrivare a tanto. Questa è una cosa che noi dobbiamo sempre considerare, anche l'aggressività e le risposte dipendono da questo. Ci sono donne che sono arrivate alla mensa... faccio l'esempio di ***, una ragazzina di 20-25 anni, arrivata gentilissima, ringraziava in continuazione. Adesso se la rivedi, dopo 10 anni di strada, è una donna completamente cambiata, aggressiva, imbruttita, non disponibile né ad aiutare né a farsi aiutare perché la strada ti risucchia, questo è il fatto. Poi c'è una donna che bazzica a piazza Risorgimento e che all'inizio era vestita con una cosa, ora ha strati e strati di cose addosso, quasi a nascondersi, fino a involtolarsi le gambe con giornali, con teli. Si trascinano, sono armate di loro stesse, ma armate di cose assurde. Sono tutte forme di protezione, sono corazze. Una donna così è difficile anche da aiutare perché dovrebbe essere presa di forza e fatta ricoverare, iniziare un percorso a tutto tondo, dalla malattia psichiatrica alla salute fisica perché spesso sono malate (Giulia, S. Egidio – Roma).

A fare la differenza, sostengono univocamente i nostri interlocutori, sono lo stato in cui le donne arrivano alla condizione di senza dimora e i tempi di permanenza in strada. Le donne, più degli uomini, vi giungono già con gravi problematiche, un vissuto drammatico, problemi psichici, dipendenze²². Quando le donne approdano alla strada sono alla deriva completa: normalmente devono prima prendersi cura degli altri e per questo sono in generale più forti e resistenti ma, se arrivano alla condizione di *homelessness*, è perché hanno perso tutto. Se però gli si offre qualche opportunità, prima che la vita in strada rapidamente degradi le condizioni psico-fisiche, le donne mostrano anche notevole reattività. Uno dei nostri testimoni la definisce resilienza:

In generale le donne hanno una resilienza più alta e quando non incontrano, con conseguenze anche abbastanza gravi, la malattia psichiatrica riescono a inserirsi nel mondo del lavoro. Parliamo di servizi alla persona quindi assistenza h24 per gli anziani, servizi di pulizia, notti in ospedale. La donna riesce ad avere un'attitudine diversa nel mondo del lavoro. Da quello che abbiamo potuto vedere, intorno ai 50 anni una donna riesce a collocarsi in questi segmenti. Un uomo, dai 50 ai 60 anni ha enormi difficoltà a inserirsi nel mondo del lavoro, seriamente, enormi difficoltà (Massimo, HC Pescara).

Resta, nonostante tutto, il bisogno di aiuto e di sostegno anche nel caso in cui le donne trovino un lavoro perché ogni risparmio viene inviato nei Paesi di origine e perché le relazioni sociali sono deboli²³.

²² Questo in verità riguarda comparativamente le native più delle straniere. Per queste ultime è opportuno registrare qualche perplessità nei nostri interlocutori: "Sovente gli stranieri nell'immaginario sono un tutt'uno: ci sono gli italiani e poi c'è il resto del mondo. In realtà, ci sono grandi differenze a seconda della provenienza. Non solo tra africane e sudamericane ma anche all'interno del mondo che noi consideriamo islamico. Però alcuni elementi che le accomunano ci sono. Intanto sono donne che vivono in un Paese straniero e hanno anche difficoltà a capire i nostri meccanismi sociali, giudiziari, di protezione, perché nei loro Paesi, se ci sono, sono molto diversi. Mi accorgo che verso di noi c'è comunque una sorta di diffidenza perché loro, chiedendoci aiuto, si affidano ad un mondo sconosciuto, che ha una lingua che non sempre capiscono, che ha meccanismi che non sempre comprendono" (Lina, HC Chivasso).

²³ Questa povertà materiale e relazionale segna soprattutto le donne straniere che frequentemente si avvalgono delle strutture di sostegno per far fronte alla precarietà esistenziale: "Quella di donne straniere è una gran bella presenza. Considera che ad esempio per il pranzo di Natale il salone di Santa Maria in Trastevere viene riempito soltanto da badanti dei Paesi dell'Est. E' una percentuale molto alta e considerate che sono donne che sono arrivate in Italia, hanno lasciato la famiglia nei Paesi di provenienza, lavorano qui e spediscono i soldi per permettere gli studi ai loro figli. Spesso il marito c'è ma, se loro sono partite, evidentemente c'è qualche cosa che



Quando invece si allunga la permanenza in strada, diventano più difficili anche i tentativi di ricostruire un'autonomia abitativa, una fuoriuscita dalla condizione di senza dimora. Per gli anziani, ma soprattutto per le anziane, questo percorso è particolarmente arduo – ci spiegano – “per gli uomini è più semplice, come al solito, perché poi le donne quando si trovano dentro una casa hanno molte più ‘pretese’ perché sanno come gestire, sanno loro come si deve fare, eccetera. Quindi entrano in contrasto, purtroppo. Agli uomini gli devi stare dietro perché non riducano la casa come se fosse la panchina su cui hanno barboneggiato fino al giorno prima” (Giulia, S. Egidio – Roma).

Lasciare la strada, dopo anni di permanenza, è infatti un percorso lungo che le strutture di assistenza spesso non sono disposte o attrezzate per sostenere. Il concetto di casa per una donna non è solo un tetto sotto cui vivere, ma è piuttosto un luogo che evoca un senso di appartenenza, talvolta, infatti ricreano l'idea di casa-nido nell'angolo di una strada o sotto un ponte. Ci si aspetta che le persone senza dimora vengano inserite in percorsi di emancipazione di breve durata mentre quanti hanno alle spalle lunghe permanenze in strada non possono che essere inseriti in progetti di lunga durata o addirittura senza scadenze:

Ma i servizi, per come sono organizzati possono tenere in accoglienza due mesi, tre mesi... Visto la tipologia di donne che troviamo in strada, che sono quelle che hanno problematiche maggiori rispetto agli uomini, è più difficile affrontarle in modo integrato e quindi dare una risposta al bisogno che portano e che gli permetta di attivare dei percorsi efficaci. Spesso quello che si verifica è che queste persone entrano in un circuito di servizi che, nel migliore dei casi, diventa un mondo artificiale, parallelo al mondo reale, per cui stanno nella casa di accoglienza, poi mangiano alla mensa e passano qualche ora al centro diurno, ma sono tutti servizi, non c'è un confronto con la realtà del mondo. Oppure, peggio ancora, quando non fanno che entrare e uscire dai servizi, quel fenomeno definito *sliding doors*, per cui stanno tre mesi nell'accoglienza poi, per problemi comportamentali o per la fine del progetto o per qualsiasi altro motivo, tornano in strada, stanno per sei mesi in strada, la loro situazione peggiora, vengono contattati dalle unità di strada, portati al centro diurno, dal centro diurno tornano all'accoglienza, ci stanno altri tre mesi e poi tornano in strada in un circuito che continua nel tempo, per anni e anni, fino ad arrivare a una cronicizzazione tale per cui non c'è altro che tentare di supportare il più possibile queste persone nei loro bisogni. Mi rendo conto che ci sono delle situazioni così complesse per cui l'emancipazione diviene un po' un miraggio. Una persona che sta vent'anni in un posto non è che puoi portala da un giorno all'altro in una stanza chiusa. Passare dallo stare fuori allo stare all'interno di una stanza chiusa dopo un periodo così lungo di tempo è un passaggio problematico. Noi diamo per scontate tante cose, che il letto è più morbido e che quindi è più comodo ma se per vent'anni hai dormito per strada sul cartone la prima volta che dormi sul letto non dormi, non c'è verso. Per tornare a dormire sul letto ci vuole un periodo lungo (Jacopo, Coord. Unità di strada – Firenze).

2.4 Quali sostegni alle donne e agli uomini senza dimora

Decisiva, dunque, l'adeguatezza dei servizi di sostegno per favorire il percorso verso l'autonomia e per rispondere a bisogni espressi dalle persone senza dimora. Le organizzazioni che abbiamo avuto l'opportunità di conoscere attraverso le interviste appartengono tutte al privato sociale, nella maggior

non va, ma non voglio entrare troppo nel loro privato. Ultimamente ho saputo di una che deve gestire gli studi dei suoi tre figli e il marito si è suicidato l'anno scorso. Sono storie così. Non sono tutte così drammatiche però sono storie così” (Giulia, S. Egidio – Roma).



parte dei casi sostenute da finanziamenti pubblici – nazionali o comunitari – sebbene in alcune si ricorra a fonti alternative, soprattutto nel caso di organizzazioni a carattere confessionale.

Per le associazioni che disponevano di dotazioni strutturali leggere, il lockdown non ha modificato radicalmente l'organizzazione del lavoro: al più si sono accentuate le capacità di individuare e assistere le persone in difficoltà, raggiungendole nei luoghi di confinamento e soccorrendo le nuove povertà che il Covid ha determinato²⁴. Si sono rafforzate le reti di cooperazione tra organizzazioni private ma anche con il soggetto pubblico – evocato spesso ma anche fortemente criticato – per rispondere ai bisogni emergenti. I soggetti più fragili hanno faticato però più del solito a trovare una soluzione abitativa d'emergenza a causa della chiusura dei dormitori, riservati a quanti già vi avevano trovato alloggio e trasformati per l'occasione in strutture attive per l'intera giornata. Per accedervi era infatti necessario dimostrare di essere *covid free*, superando test che soprattutto nei primi giorni del lockdown erano di difficile esecuzione e di lenta risposta.

Sono state individuate risposte spesso creative a bisogni 'tradizionali' e nuovi espressi dall'utenza. Soprattutto la fornitura di cibo, con le mense chiuse, è stata radicalmente modificata: è stata incrementata la distribuzione di pacchi alimentari e di cibo take-away. Sono state introdotte, o incentivate, forme di assistenza domiciliare – laddove una casa c'è –, ad esempio, per l'acquisto di generi di prima necessità (medicine) o per altre esigenze (trasporto di persone fragili oppure cura degli animali domestici). Sono state riconvertite e potenziate forme di segretariato sociale (ad esempio, per l'accesso ai bonus e contributi istituiti nella fase di confinamento). Modificata anche l'assistenza sanitaria fornita alle persone in condizione di bisogno. In questo, spesso supplendo a carenze del sistema socio-sanitario pubblico, sono stati offerti materiali utili a contrastare l'epidemia ma soprattutto informazioni anche nelle lingue principalmente utilizzate dai migranti. Le associazioni, non nuove ad attività di assistenza sanitaria, sono state particolarmente veloci nell'adeguarsi ai nuovi bisogni. Se dunque in tempi normali c'era chi metteva a disposizione un ambulatorio sociale oppure chi provvedeva a garantire screening per specifiche patologie, durante la pandemia tutti hanno dovuto provvedere a fornire mezzi per assicurare igiene e prevenzione nelle condizioni più difficili, senz'acqua, senza un luogo di confinamento, senza l'accesso alle strutture sanitarie.

Le associazioni hanno cercato di arrivare a quanti vivono in strada e informarli su come prevenire il contagio – troppo spesso sottovalutato, considerando che i senzatetto hanno generalmente un sistema immunitario debole e numerose patologie fisiche e psichiche che possono peggiorare l'impatto del Covid-19 aumentando il tasso di morbilità e mortalità (Ralli *et al.* 2020) – oltre a tentare di soddisfare i bisogni relazionali e di gestire l'ansia data dalla nuova realtà. A fronte di questa notevole capacità di

²⁴ Le comunicazioni con l'utenza sono state particolarmente curate, 'dematerializzando' le forme di assistenza che prima venivano fornite nei rapporti di sportello e sostituendole prevalentemente con comunicazioni telefoniche.



adattamento si sono però manifestate anche grandi difficoltà, ad esempio, nel reperimento di generi di prima necessità, difficoltà che tuttavia non hanno impedito di affrontare positivamente le fasi più delicate della pandemia:

Quest'estate siamo in seria difficoltà perché durante questa crisi del Covid si sono veramente svuotati i magazzini, perché è stato più difficile fare le raccolte però siamo riusciti a garantire tutti i giorni i pasti ai migranti, assistenza legale, aiuto medico. Però andando verso luglio e agosto dobbiamo riempire i magazzini per cui stiamo per partire con una campagna di raccolta fondi volta a comprare il cibo, così come a comprare scarpe perché questi ragazzi arrivano scalzi con la barca e poi sempre scalzi arrivano a Roma, poi dovranno in qualche modo attraversare le Alpi e dovranno trovare scarpe che non siano infradito. E' una lotta quotidiana, una lotta continua contro tutte le mille difficoltà, però ne siamo usciti, siamo usciti dal periodo del Covid (Andrea, Baobab - Roma).

Nonostante questo, si è rilevata in genere una maggiore solidarietà e un'offerta inaspettata di volontari disposti a dedicare il loro tempo. La maggior parte degli operatori intervistati ha evidenziato una risposta positiva e una notevole capacità di mobilitazione della società civile sia in forma spontanea che organizzata.

Diverse sono nelle associazioni contattate le forme di impegno del personale, da un estremo – costituito dall'Help center di Pescara – in cui operano quasi soltanto lavoratori stabili che si dedicano a tempo pieno alle attività del Centro e hanno sviluppato competenze professionali a carattere specialistico, all'estremo opposto – rappresentato qui da Baobab Experience o dagli Help center di Chivasso e Reggio Calabria – in cui gli operatori sono tutti volontari e, attorno a un nucleo più stabile, ruota un gran numero di 'avventizi' non necessariamente in possesso di competenze professionali (sebbene non manchino anche esperti in ambito socio-sanitario o legale) ma per lo più multifunzionali e in grado di compensare la scarsa specializzazione con grande flessibilità operativa. La composizione più diffusa è tuttavia quella mista, in cui a un gruppo stabile di personale si affiancano operatori volontari. Ci sembra interessante segnalare come in alcuni dei casi studiati gli unici volontari siano quanti provengono da esperienze di strada:

I Peer Operator – gli Operatori Pari – sono persone uscite fuori dal circuito della marginalità. Qualcuno di loro ha un piede di qua e uno di là, hanno ancora delle dinamiche di assistenzialismo, però sono ufficialmente dimorati, non sono più homeless e sono loro i volontari sui quali puntiamo. Hanno dentro di loro una capacità intrinseca di dare risposte attive. Il volontario che approccia per la prima volta al mondo della povertà estrema è molto aperto a questa realtà, spesso dona tutte le sue mutande, tutti i suoi calzini, tutte le sue scarpe, tutti i suoi cappotti, tutti i caricabatterie, tutti i vecchi cellulari... Finché arriva e dice: 'Io non ce la faccio più'. E' molto difficile gestire queste circostanze (Massimo, HC Pescara).

Anche i servizi resi sono estremamente variabili. Cresciute spesso sulla base delle esperienze e delle vocazioni personali dei fondatori, queste organizzazioni adeguano l'offerta in base alle esigenze del territorio, ai finanziamenti disponibili, alle capacità di sviluppare reti e di operare un coordinamento e/o una divisione dei compiti all'interno dei network territoriali con soggetti pubblici o altre organizzazioni del privato sociale. Nel dare conto di questa varietà vale forse la pena di soffermarsi sui tratti comuni, rappresentati da fornitura di generi di prima necessità, da assistenza sanitaria ma anche da servizi di segretariato sociale e da forme diverse, ma uniformemente evidenziate dai nostri interlocutori, di



accoglienza e orientamento. Bisogna però sempre tenere presente che quanto appare segmentato per semplicità espositiva è invece parte di un fitto intreccio di attività che tendono a dare risposte integrate, nell'ambito della stessa organizzazione o, più spesso, attraverso una cooperazione stretta tra strutture pubbliche e private.

La *distribuzione di cibo* costituisce un tratto comune alla maggior parte di queste organizzazioni. Nella forma più strutturata si tratta di vere e proprie mense che diventano centro di aggregazione, punti fermi negli itinerari quotidiani degli homeless e osservatori su come si trasformano le povertà:

La mensa è la cartina al tornasole per capire come va la povertà. Entrano ed escono persone diverse ma quello è il campanello d'allarme su come stanno andando le cose. Quando c'è stata la crisi argentina sono arrivati tantissimi dall'Argentina. Poi c'è stato – anzi c'è – il problema delle badanti dell'Europa dell'Est che finché sei giovane e puoi permetterti di lavorare va tutto bene, dopodiché ci si trova senza niente (Giulia, S. Egidio - Roma).

Ma la distribuzione di cibo avviene in molte altre forme. Attraverso le unità di strada che operano nei luoghi frequentati da persone senza dimora, con la distribuzione di 'pacchi alimentari', attraverso un lavoro di sportello oppure raggiungendo quanti una casa ce l'hanno ancora ma nulla di più oppure offrendo semplicemente una colazione che diventa anche occasione per stabilire un primo contatto: "un caffè, un tè e ci metto accanto un biscottino, per alleggerire la relazione" (Massimo, HC Pescara).

Fin qui si tratta di attività che non presentano significative specificità di genere. Più interessanti, dal nostro punto di vista, le forme di *assistenza di carattere sanitario* che, oltre a un'offerta comune a uomini e donne, spesso prevede screening rivolti specificamente alle donne (ad esempio, contro i tumori femminili). Le esigenze di cure ginecologiche sono fortemente avvertite soprattutto da quante hanno maggiori difficoltà di accesso alla sanità territoriale, perché prive di documenti. Una forte richiesta proviene dalle vittime di tratta che negli ambulatori organizzati da queste associazioni sono meno esposte all'obbligo di identificarsi e dar conto delle loro attività. Ma è anche fortissima la richiesta di aiuto da parte delle donne incinte:

Molto spesso – e si tratta di una categoria gigantesca – sono incinte, quindi hanno gravidanze, volute o meno questo non sta a me dirlo, non hanno un compagno accanto, sono in genere donne molto giovani e spesso si ritrovano con un figlio e con un'altra gravidanza in corso (Camilla, HC Firenze).

Le nostre attiviste hanno accompagnato in decine di casi le donne ad abortire, donne che sono state vittime di stupri in Libia. Potete immaginare in un Paese in cui anche sul tema dell'interruzione di gravidanza si stanno facendo dei passi indietro pure per le donne italiane, voi immaginate cosa vuol dire entrare nel percorso di interruzione di gravidanza per una donna stuprata, che ha fatto quel viaggio quindi con tutto quel portato di lutto, di terrore, i naufragi, le violenze, gli stupri... Non ha i documenti e in più si trova a dover combattere con un sistema sanitario che non facilita. Lo diciamo sempre, invece della polizia quanto servirebbero degli psicologi! (Andrea, Baobab - Roma).

E per tutti gli operatori ascoltati è chiarissimo come la cura di sé, della propria salute sia possibile solo nell'ambito di un intervento integrato di assistenza alle donne senza dimora perché: "la salute è legata al fatto sociale e le nostre amiche una volta che arrivano poi scopri che stanno male, ma male seriamente. Finora non hanno mai fatto nessun controllo. Ne abbiamo già due con dei tumori. Si scoprono cose che stavano lì ma che finché tu non hai un tetto e un letto, qualcuno che ti segue



veramente passo passo, non lo sai, perché poi costa. Quindi stai male ma non sai bene perché. Peccato che quello era un tumore” (Giulia, S. Egidio - Roma).

Le attività di *segretariato sociale* e di *assistenza legale* costituiscono un ulteriore elemento caratterizzante la maggior parte delle organizzazioni studiate, attività che per gli homeless stranieri assumono una rilevanza particolare perché ad esse sono legate la possibilità di regolarizzazione o, più semplicemente, di accesso alla residenza virtuale e dunque all'opportunità di avviare un processo di integrazione. In assenza di una sia pur minima forma di riconoscimento da parte delle autorità locali non è infatti possibile accedere, ad esempio, ai servizi di sanità pubblica, al mercato del lavoro regolare e a quello immobiliare. Ma non è neppure possibile trovare aiuto in casi di emergenza perché, ad esempio, nei dormitori pubblici senza documenti non si entra.

Questi centri mediano anche altri tipi di relazione con il soggetto pubblico. Abbiamo già accennato a come gli operatori si siano spesi, anche nella recente emergenza sanitaria, per inviare richieste di sovvenzione a favore di chi ne avesse bisogno (talvolta viene richiesto l'invio delle domande tramite PEC, richiesta che, con ogni evidenza, esclude la maggior parte dei potenziali beneficiari). Per gli stranieri questa funzione di intermediazione diviene ancora più importante, soprattutto per quanti hanno una scarsa conoscenza dell'italiano. I contatti telefonici, sovente l'unico mezzo per accostare i servizi pubblici, comportano per i migranti grandi difficoltà e diventano barriere insuperabili in assenza di aiuto. Ma anche i meandri della burocrazia rappresentano una sfida impegnativa che gli operatori dei centri aiutano spessissimo a sostenere.

Ampia, compatibilmente con la disponibilità di locali e mezzi adeguati, anche l'offerta di attività svolte nei *Centri diurni*. Qui si osserva la maggiore varietà di proposte ed emerge più facilmente la filosofia di intervento di queste associazioni. In molti casi è semplice accoglienza con la possibilità di riposare, scaldarsi, consultare internet, guardare la televisione, caricare il proprio cellulare, lasciare i bagagli senza timore: “Ci sono donne che portano con loro dieci borse e cinquanta cappellini. Se li vogliono sistemare tutto il giorno possono fare quello, magari noi ci mettiamo con loro a sistemare quelle borse e quei cappellini, a sistemare le loro carte, senza imporre una linea progettuale” (Massimo, HC Pescara). Perché i Centri diurni possono offrire sollievo alla fatica della vita in strada, ma possono rappresentare anche un'occasione per stabilire relazioni fiduciarie, gettare ponti verso progetti di recupero dell'autonomia. I laboratori, ad esempio, sono una delle offerte pensate per migliorare o fornire competenze professionali (tra quelli citati dai nostri interlocutori, i laboratori di falegnameria o di sartoria) oppure offrire occasioni di socializzazione (ad esempio, quelli di teatro). Molto apprezzati, soprattutto dalle donne straniere, sono anche i corsi di formazione che vanno dall'alfabetizzazione alla vera formazione professionale, ad esempio, per le badanti. Nei Centri diurni e nelle attività di sportello si articola anche l'offerta dei servizi sopra descritti con medici, psicologi, avvocati, educatori, assistenti sociali che forniscono consulenze oltre al grande impegno nel risolvere i problemi che soprattutto gli



stranieri hanno nel reperire o conservare un alloggio oppure nel cercare un lavoro. Frequente, infine, la disponibilità di servizi per l'igiene personale (docce e cura dei capelli) oppure di lavanderie e distribuzione di abiti.

Meno diffuse invece le forme di *accoglienza notturna*, spesso troppo onerose per le organizzazioni del privato sociale. Uno dei casi studiati ci ha fornito indicazioni su un'iniziativa di accoglienza per donne senza dimora e/o vittime di violenza (particolarmente importanti vista la scarsità di dormitori femminili), collegato all'HC di Chivasso:

Alle donne straniere offriamo anche la possibilità di un'accoglienza residenziale nel nostro piccolo dormitorio sicuramente per l'emergenza freddo o per brevi periodi quando non hanno casa. Il nostro dormitorio prevede la permanenza notturna, la prima colazione e le docce. Di giorno le donne sono fuori perché è un dormitorio ma nel periodo del coronavirus, abbiamo offerto loro la possibilità di restare 24 ore su 24 perché non potevano uscire. Il dormitorio è aperto anche alle donne italiane, anche se in questo momento debbo dire che abbiamo più straniere che italiane. C'è una sola italiana e le altre sono tutte straniere, spesso donne con bambini (Lina, HC Chivasso).

Un'altra iniziativa su cui abbiamo raccolto informazioni dirette è quella di Palazzo Migliori, ex dimora di lusso per religiosi che, anziché essere trasformata in un albergo altrettanto lussuoso, è stato destinato, per volontà di Papa Francesco, all'accoglienza di persone senza dimora ed è gestito dalla Comunità di S. Egidio: "Palazzo Migliori ha ingentilito un sacco di gente, perché la bellezza chiama bellezza, la gentilezza chiama gentilezza. Se sei scontroso perché quello non dovrebbe risponderti in maniera scontrosa? Il primo passo lo dobbiamo fare noi. Come diceva Don Milani: io non posso chiedere se prima non ho dato" (Giulia, S. Egidio – Roma).

Tutti i nostri interlocutori sono comunque in stretto contatto con i dormitori pubblici e privati del territorio e dai loro racconti emergono anche le criticità che, soprattutto in ottica di genere, li caratterizzano. Questi luoghi, benché di vitale importanza, sono giudicati molto duramente dagli operatori, sono considerati luoghi inospitali e inadatti soprattutto per le donne:

Le donne non accettano il ricovero, sono problematiche. Ma anch'io non ci starei e non capisco perché ci dovrebbe stare una Maria qualsiasi in un posto inospitale, dove ti trattano male, dove ci sono altri disperati come te, aggressivi come te. Forse è meglio la pioggia e il freddo. Anche su questo dovremmo ragionare: se uno accetta tanto è perché quello che gli dai è veramente poco e somiglia più a un'umiliazione che a un aiuto (Giulia, S. Egidio – Roma).

Ma è lo stesso modello su cui i ricoveri notturni sono stati costituiti a essere contestato:

I servizi faticano molto a dare risposta alle diverse categorie di persone. Ci sono strutture per uomini, ci sono strutture per donne, non ci sono strutture per trans. E i trans stanno nell'ambivalenza di stare o tra gli uomini o tra le donne però in una situazione di compromesso che porta sempre a difficoltà di gestione e di rapporti all'interno delle strutture. In Italia, le strutture di accoglienza e i servizi per le persone senza dimora nascono per un target maschile. Non si è affrontato il problema fin dall'inizio per entrambi i generi, ma si è partiti dando risposta agli uomini che stanno in strada. Quindi la forma dei servizi è una forma maschile che poi si è adattata anche all'accoglienza femminile e si sta cercando di adattare anche all'accoglienza dei trans e quant'altro. Noi abbiamo ancora strutture che fanno riferimento al progetto di asilo ottocentesco, di accoglienza ottocentesca con camerate da 6-8 persone, bagni in comune da 6-8 bagni che è un modo di accogliere le persone non rispettoso della dignità dell'individuo. Spesso nei bagni comuni non ci sono neanche le porte, così gli operatori possono controllare.



Noi chiediamo alle persone di adeguarsi ai servizi piuttosto che avere dei servizi che si adeguano alle persone e siccome le persone cambiano continuamente il servizio che tu crei, se rimane statico, non è mai adeguato alle loro esigenze. Poi c'è anche il fatto che le coppie nelle accoglienze vengono separate. Uomini e donne vanno in strutture diverse. Questo è un problema perché la coppia che si costruisce tra persone in strada spesso è salvifica e intervenire su questo spesso significa per entrambi togliere quel primo passo, anche importantissimo, che è un tentativo di emancipazione dalla condizione di senza dimora (Jacopo, Coord. Unità di strada - Firenze).



3 LA RICERCA DI AUTONOMIA DEI MIGRANTI LGBT

Anche per le persone LGBT, soprattutto se migranti, esiste una forte esposizione a rischi di marginalità sociale: "Queste persone, come potete immaginare, subiscono una doppia vulnerabilità ovvero la vulnerabilità dovuta al percorso e all'esperienza migratoria e la vulnerabilità dovuta all'orientamento di genere e all'identità sessuale, quello che chiamiamo lo spettro SOGI (cioè, Sexual Orientation and Gender Identity)" (Silvia, Quore – Torino). Per questa ragione, da un lato le istituzioni nazionali e internazionali, dall'altro l'associazionismo omosessuale stanno mettendo in campo iniziative a sostegno dei migranti LGBT finalizzate ad evitare che si determinino condizioni di grave marginalità e a contrastarle nei casi critici (Avvocato di strada 2014). In questa sede abbiamo voluto interpellare responsabili e operatori di associazioni che operano a favore delle persone LGBT e che riservano ai migranti specifiche iniziative.

3.1 Le difficoltà dell'accoglienza e il sostegno delle associazioni LGBT

In molti Paesi le persone LGBT vengono quotidianamente discriminate e subiscono persecuzioni e violenze continue²⁵. Chi resta spesso soffre in silenzio, paralizzato dalla paura, e diventa ancora più vulnerabile; per molti, l'unica soluzione è cercare protezione altrove. I migranti omosessuali che arrivano in Italia possono richiedere la protezione internazionale in quanto vittime di discriminazione dovuta all'orientamento sessuale o all'identità di genere e ottenere lo status di rifugiato²⁶. Ma non tutti fuggono da violenze e persecuzioni; anche le persone LGBT, come chiunque altro, scelgono di lasciare il loro Paese per migliorare la propria condizione materiale o, più semplicemente per poter vivere le proprie relazioni con maggiore tranquillità. In tutti i casi le principali richieste che fanno i migranti LGBT alle associazioni riguardano l'emergenza: casa, lavoro e salute, ma una parte importante è rappresentata dalla preparazione ai colloqui con le commissioni territoriali e i tribunali dove spesso i richiedenti sono sottoposti alla violenza strutturale data dall'eccessiva burocratizzazione e da interviste umilianti.

Ci siamo scontrati molto spesso con una visione da parte dei giudici e dei commissari molto rigida e coloniale, cioè loro vorrebbero capire un gay o una lesbica che vengono, che so, dalla Nigeria o dalla Costa d'Avorio, del Camerun o del Pakistan e li vorrebbero incasellare come tu incaselli una lesbica o un gay europei, ma con bisogni completamente diversi e un vissuto completamente diverso che crea strati culturali; la cosiddetta rivoluzione sessuale del '68 o il movimento là non esiste. per cui vorrebbero giudicare la loro credibilità e le loro storie che a volte sono effettivamente molto complicate (Gianni, Circolo Pink - Verona).

²⁵ Attualmente settanta Paesi nel mondo criminalizzano le relazioni tra persone dello stesso sesso: sessantotto prevedono esplicite disposizioni di legge, due lo fanno nella pratica. Sei Paesi prevedono la pena di morte per questo.

²⁶ "Per alcuni Paesi lo status di rifugiato può essere riconosciuto se uno dimostra di essere LGBT o di essere percepito come LGBT e nel Paese di origine ci deve essere una norma che sanziona l'essere LGBT che venga applicata. Per l'Italia questo non è importante, per l'Italia basta che ci sia la norma. Anche se non viene applicata è comunque sufficiente perché il rimandare la persona in un Paese dove un domani potrebbero svegliarsi e dire 'la applichiamo' è già un motivo per riconoscere protezione internazionale" (Giorgio, Arcigay - Modena).



Accade spesso che i richiedenti rivelino il loro orientamento sessuale o la propria identità di genere alle autorità solo nel corso della procedura di riconoscimento della protezione internazionale, o in una domanda successiva: ciò può essere dovuto a paura e vergogna, oppure a un'omofobia o a una transfobia interiorizzate. Il richiedente quindi può non essere in grado di dare un nome al proprio orientamento sessuale o identità di genere, indipendentemente dalla propria esperienza di vita, e può temere che la notizia arrivi alle orecchie di membri della sua comunità, che potrebbero rivelarla alla famiglia nel Paese d'origine o a persone provenienti dalla stessa comunità nel Paese dove ha richiesto l'asilo. Inoltre il richiedente può essersi reso conto del proprio orientamento sessuale, o della propria identità di genere, solo nel Paese in cui si è rifugiato, oppure può darsi che all'inizio non sapesse che l'orientamento sessuale o l'identità di genere potessero essere importanti ai fini della concessione dell'asilo. Queste incertezze possono suscitare la diffidenza o lo scetticismo delle autorità. In altri casi, le commissioni ritengono le richieste di asilo di migranti LGBT motivate da opportunismo soprattutto laddove questi provengano da Paesi che perseguono l'omosessualità.

Abbiamo notato che la commissione di *** su alcuni casi recenti è stata molto scarsa, con valutazioni molto banali, interviste minime e molto giudicanti o comunque che si concentravano su singoli episodi cercando di dimostrare che si è dichiarato il falso... in qualche caso alcuni ragazzi hanno dichiarato di aver subito violenze oppure di essere stati costretti a scappare perché sorpresi dal padre – quando magari non hanno avuto questi problemi – e le commissioni cominciano a indagare, tipo interrogatorio, chiedendo particolari che non sono utili perché se sono sveglio posso inventare dettagli che nessuno è in grado di verificare e che però creano una situazione di tensione rispetto a un racconto che stai facendo e che riguarda il fatto che tu sei gay, non ti permette di raccontare di te, delle paure e delle difficoltà che avevi ad essere omosessuale. Altre volte fanno domande sulle relazioni che queste persone hanno avuto, alla durata... Alla loro età si può al più parlare dell'amico con cui hanno avuto esperienze sessuali, non sanno neanche dire se fosse una relazione, forse era l'unico con cui potessero permettersi di fare sesso, di masturbarsi o fare qualcosa, ma non è che fossero la coppiettina. Quindi spesso l'obiezione della commissione era "Ma come, tu conosci questo da due anni e non mi sai dire che cosa gli piaceva fare, cosa faceva, di che cosa parlavate" (Giorgio, Arcigay - Modena).

I richiedenti protezione internazionale LGBT vengono inseriti nel circuito della prima e seconda accoglienza (Cas e Sprar/Siproimi) dove spesso sono costretti ad affrontare e subire comportamenti omofobici e transfobici che vanno dall'abuso, alla discriminazione e alla violenza non esistendo strutture specificatamente dedicate:

Un maschio gay dichiarato, magari anche visibilmente un po' 'effeminato' subisce più discriminazioni da parte di altri ospiti perché la convivenza è difficile e questo anche perché i meccanismi di convivenza nei dormitori sono molto diversi rispetto ad altri servizi in cui sono seguiti da assistenti sociali o da operatori, lì vanno a dormire e basta. E se vanno a dormire vicino a persone che loro percepiscono come pericolose, perché durante il sonno "chissà che cosa farà", nascono i problemi ancora prima di dormire (Lyas, Il Grande Colibrì - Bologna).

Ma, come hanno sottolineato gli intervistati, molti problemi si pongono alla fine dell'accoglienza istituzionale, quando i migranti escono dalle strutture e si ritrovano a tutti gli effetti in mezzo alla strada, soprattutto in assenza di documenti e in stato di clandestinità. Nelle realtà più complesse la ricerca della casa rimane il problema "più grande e (che) difficilmente siamo riusciti a risolvere, magari siamo riusciti a combinare il posto per una notte o li abbiamo ospitati. Nella ricerca della casa abbiamo



trovato proprietari che ci hanno detto: 'Sì ve la do, però invece che 500 vi faccio 2000 euro, oppure vi chiedo una fideiussione di un anno di affitto, oppure vi chiedo quattro mensilità e la casa la prendete così com'è e queste sono le condizioni' ma raramente siamo riusciti a trovare un posto letto" (Gianni, Circolo Pink - Verona).

In alcuni casi le associazioni LGBT riescono a offrire supporto e accoglienza in strutture private e appartamenti dedicati. Normalmente i migranti vengono inseriti in progetti condivisi e personalizzati verso l'autonomia della durata di circa un anno dove gli viene offerto aiuto per gli aspetti burocratici (in particolare, documenti), per la ricerca di un posto di lavoro, e per le cure sanitarie, oltre ad interventi volti all'integrazione e alla socializzazione (corsi di lingua, sport...) e alla gestione del quotidiano (dove fare la spesa, come muoversi sul territorio, conoscere i servizi...). Negli appartamenti viene stimolata moltissimo l'autonomia e la presenza di educatori e psicologi aiuta anche nella presa di coscienza e aumenta il livello di consapevolezza che facilita il racconto della propria storia. Ma non è sempre facile la convivenza tra culture diverse. Inizialmente gli ospiti si riconoscono come vittime di doppia discriminazione e si sviluppa un sentimento di condivisione, poi si generano difficoltà su abitudini e usi culturali.

A seconda della provenienza geografica il gap può essere più o meno importante, quindi nel quotidiano c'è una solidarietà reciproca perché percepiscono di essere tutti provenienti da situazioni di difficoltà chi più chi meno e non è detto, peraltro, che una persona condivida necessariamente la propria storia personale, la narrazione di vita con gli altri. Nelle abitudini tipicamente alimentari e in alcune abitudini culturali e in alcuni usi il gap si può ampliare (Giuseppe, Quore - Torino).²⁷

Un caso a parte riguarda le cosiddette persone T (transgender e transessuali) che incontrano particolari difficoltà nelle strutture di accoglienza notturna e, in generale, avrebbero bisogno di un accompagnamento specializzato e di lunga durata nel loro percorso di acquisizione della nuova identità:

La parte più complicata sono le persone T che generalmente non vengono inserite in questo tipo di strutture perché non sono riconosciute con l'identità di genere che li rappresenta. Le persone lesbiche, bisessuali e gay sono meno evidenti. Se non lo dicono all'operatore lui non può pensarlo. Per le persone T invece è molto evidente. C'è capitato l'anno scorso di ospitare una coppia di ragazze che sui documenti erano due F mentre una si identifica come maschile però non viene riconosciuta come tale, per cui quando le è stato dato il posto letto ovviamente le è stato dato con le donne e questo ha creato alcuni problemi nel meccanismo di convivenza con le altre donne... potete immaginare la difficoltà nell'approccio... intanto erano due donne migranti, poi le lesbiche sono quelle "corrotte dal demonio". Per una persona trans, tutto diventa un po' più difficile. Quando parliamo di persone trans stiamo parlando di percorsi che durano anni e questi anni non possono essere garantiti nei sistemi di accoglienza e nemmeno nel sistema dei dormitori che hanno una progettualità molto più breve rispetto a quella degli ex SPRAR, SPRAR o CAS di prima accoglienza. Le persone T in particolare hanno bisogno di essere seguite da medici specializzati, da psicologi - perché deve esserci

²⁷ Esistono anche realtà di accoglienza di persone migranti LGBT in case private, "il problema che noi abbiamo provato a sollevare anche con Refugee welcome è proprio la questione LGBT. Nel senso che non tutte le famiglie che accolgono sono aperte ad accogliere una persona LGBT o viceversa. Magari non tutti i migranti sono disposti ad entrare in una famiglia LGBT che accoglie e viceversa. Per esempio, una volta è stata ospitata una persona in una famiglia ma non riusciva a starci perché non poteva manifestare la propria identità. Quindi a un certo punto ritorna la questione dell'invisibilità. A volte si riesce a trovare dei privati che sono disposti ad accogliere e facciamo questo lavoro di mediazione, ma bisogna stare attenti anche all'aspetto sessuale: è capitato sia nel contesto maschile che femminile la richiesta di scambi di favori sessuali in cambio di ospitalità" (Jonathan, Intersectionalities and more - Bologna).



anche un supporto psicologico e psichiatrico in alcuni casi - e devono essere seguite anche da servizi come l'unità di strada perché, ad esempio a Bologna abbiamo due settimane di tempo nel dormitorio poi si va in strada. La persona non può essere lasciata a sé stessa, quindi il servizio mobile va a cercare le persone nelle zone indicate per poter dare assistenza (Lyas, Il Grande Colibrì - Bologna).

3.2 Ritrovarsi le comunità di origine contro

Tutti gli interlocutori intervistati hanno sottolineato le difficoltà con la comunità dei connazionali, che spesso per le persone LGBT invece di essere un sostegno rappresenta una fonte di ulteriore discriminazione. Infatti, nella maggior parte dei casi i giovani migranti provengono da Paesi come quelli africani o del sub continente indiano, dove orientamenti sessuali o identità di genere distanti dalle convenzioni sono criminalizzati. Anche al di fuori del Paese di origine, questo richiamo all'ortodossia viene operato – spesso brutalmente - dalle comunità di connazionali.

C'è capitata una ragazza lesbica a Napoli. Siccome non stava in nessun sistema di accoglienza si era appoggiata sulla comunità di provenienza. E' uscito fuori che non era eterosessuale e ha subito uno stupro collettivo, con la conseguenza di rimanere incinta. Dopo questo episodio l'unica soluzione, anche se aveva ormai costruito dei rapporti a Napoli, era provare a farle cambiare città. Quindi l'abbiamo orientata verso la Puglia. Adesso è nata la figlia che si chiama Precious, sta in una struttura di accoglienza non SPRAR, ed è riuscita ad attivare un tirocinio ricominciando da zero (Lyas, Il Grande Colibrì - Bologna).

Inoltre la fiducia che i migranti appena arrivati nel Paese di destinazione accordano alle comunità di appartenenza non sempre è ben riposta. Talvolta per disinformazione degli stessi connazionali che non conoscono bene il sistema di regole e prassi dei Paesi ospitanti, talaltra perché anche nelle comunità di origine si riproducono comportamenti predatori, per i nuovi arrivati non è sempre facile trovare il sostegno sperato.

Il sistema di accoglienza, per quanto riguarda i richiedenti asilo rifugiati LGBT, infiocchetta queste persone ospiti delle strutture per poi alla fine del percorso regalarle al sistema di sfruttamento. Mi spiego meglio (questo è il mio punto di vista, non parlo per conto dell'associazione): se una persona LGBT migrante entra in un sistema di accoglienza qualsiasi - sia prima che seconda accoglienza - ma non gli viene mai spiegata tutta la situazione di autonomia post accoglienza, non sa che cos'è una bolletta, non sa come si firma un contratto, non sa cosa potrebbe contenere e cosa no, non sa come cercarsi un lavoro, non conosce nemmeno le lingue perché nella prima accoglienza, dove la maggior parte delle persone non ha più accesso alle scuole, non gli si dice che ci sono associazioni locali che organizzano dei corsi informali con i loro volontari, se non gli si dice questo, alla fine dell'accoglienza, che può durare anche due anni, si trovano di nuovo in mezzo alla strada e dove vanno? Non conoscendo la lingua vanno dalle persone che conoscono quindi vanno alle comunità di provenienza. Le persone sono costrette a trovarsi per forza un lavoro perché il lavoro permette di avere quel poco di autonomia. Allora mi rivolgo al mio connazionale e se esce fuori il discorso dell'LGBT io mi trovo ricattato, altrimenti sto da solo o da sola in mezzo alla strada, ma io non voglio stare da solo o da sola, non ho nessun appoggio, devo ricostruirmi da zero. Allora accetto tutte le condizioni, accetto di essere ricattato e faccio quello che bisogna fare. Qui si sta parlando di sopravvivenza post-accoglienza e questo è un problema (Lyas, Il Grande Colibrì - Bologna).

I migranti LGBT sono, quindi, spesso costretti a nascondersi e allontanarsi dalle proprie comunità di appartenenza (per questo è fondamentale il rispetto delle privacy) continuando così a vivere in una



situazione di invisibilità, senza poter palesare il proprio orientamento sessuale o la propria identità di genere. Di conseguenza, spesso rimane anche in Italia il problema del coming out:

Non è una cosa immediata, perché non è che uno arriva qua e in automatico, passato il Mar Mediterraneo, dice 'bene sono in Europa, i diritti ci sono e faccio coming out. Ciao, sono gay, ciao, sono lesbica'. Non è così. Il rapporto di fiducia va costruito e molte volte l'abbiamo scoperto e in qualche modo spinto in maniera molto graduale però avendo alcune attenzioni. Ad esempio, uno dei primi ragazzi ad aver avuto lo status di rifugiato, un nigeriano, quando l'abbiamo trasferito in appartamento ha chiesto di non andare con i connazionali ma con altre nazionalità perché – ha detto – così imparo meglio l'italiano. In realtà dopo un po' di tempo è emerso il motivo per cui lui non voleva essere in contatto con la sua comunità: trovandosi con persone di altre nazionalità lui era libero di far la sua vita tranquillamente (Gianni, Arcigay - Modena).

Lo stigma e il rischio di marginalità sociale nella comunità di approdo come in quella di origine perdura nel tempo e segna l'esistenza non solo dei migranti LGBT ma anche delle generazioni successive. Come sottolineano molti testimoni, le persone LGBT presenti nelle seconde generazioni si trovano a vivere come sospesi tra molteplici fonti di emarginazione e discriminazione, soprattutto da parte della famiglia di origine che spesso sono costretti ad abbandonare.

Ci sono anche ragazzini e ragazzine, persone nate in Italia, per tanti motivi vengono ancora definiti migranti o perché non hanno la cittadinanza, o per il colore della pelle o perché vengono percepiti come stranieri... ma non lo sono, però vivono le stesse problematiche (dei migranti) perché sono discriminati dalla comunità italiana LGBT e a casa hanno la cultura e il background della famiglia di origine, del Paese di origine e della comunità con cui vivono. Poi dipende dalla comunità, da tanti fattori... (Giorgio, Arcigay - Modena).

Per questo, come spiegano gli intervistati, è importante offrire una mediazione che possa spiegare alla famiglia di origine qual è la realtà italiana e quali i servizi sul territorio ai quali i figli, i nipoti, i fratelli possono volendo rivolgersi e qual è la situazione legale in Italia perché spesso queste persone provengono da contesti di origine estremamente omofobi e transfobici, dove le persone LGBT sono perseguite anche legalmente²⁸.

3.3 Un esempio di cohousing per nativi e migranti LGBT

Per comprendere quale sia lo stato delle iniziative al riguardo abbiamo studiato il caso dell'associazione Quore di Torino che opera per l'integrazione sociale e l'autonomia abitativa rivolgendosi sia a stranieri che a nativi LGBT. La soluzione del problema abitativo viene considerata fondamentale perché, ci spiegano, "queste persone hanno necessità di spazi entro cui costruire la loro integrazione perché la doppia vulnerabilità che li caratterizza produce effetti anche all'interno della loro comunità. Sono persone che vengono vessate anche all'interno delle loro comunità, quindi hanno bisogno di spazi protetti o comunque sicuri" (Silvia, Quore – Torino). Di qui l'avvio di un progetto di cohousing che si avvale di cinque appartamenti destinati all'accoglienza di nativi e stranieri LGBT con una capienza complessiva per circa venti persone, che in un caso è stato riconosciuto dalla Prefettura come

²⁸ "I familiari vedono che si parla di tematiche LGBT sui giornali ma il fatto di non essere madrelingua e di non conoscere fluentemente l'italiano non permette loro di interpretare bene le sfumature, se si parla bene o se si parla male di queste tematiche, quindi a volte è stato importante spiegare che non era pericoloso per i figli anche solo camminare per la strada o vivere liberamente la propria identità" (Jonathan, Intersectionalities and more - Bologna).



appartamento CAS e ospita attualmente cinque ragazzi richiedenti asilo. Inoltre, con l'Ufficio stranieri del Comune di Torino è stata avviata una collaborazione per l'ospitalità di persone in SIPROIMI. In particolare, Quore opera nell'ambito del Rifugio diffuso – rappresentato dalla rete di famiglie che a Torino offre ospitalità a titolari di protezione internazionale e minori – essendo stato riconosciuto all'associazione²⁹ lo status di 'famiglia':

Al Comune di Torino è piaciuto molto il fatto che ci fosse questa struttura dedicata esclusivamente a persone LGBT perché si è colto che c'era una mancanza e quindi ci ha dato ragazzi in accoglienza - adesso ne abbiamo tre - attraverso la Pastorale migranti che cura il Rifugio diffuso per il Comune di Torino. Naturalmente a tutti i ragazzi e alle ragazze sia in Cas che in Rifugio diffuso dedichiamo tutte le attività che svolgiamo per tutti i nostri ospiti (Silvia, Quore – Torino).

Quali dunque le caratteristiche di questo esperimento di cohousing e quali le attività proposte alle persone accolte? L'ospitalità ha carattere temporaneo perché l'obiettivo è raggiungere l'autonomia e, a tal fine, sono state messe in campo attività di sostegno come il counseling psicologico, l'orientamento al lavoro e alla formazione, oltre a un supporto quotidiano operato da un educatore. Inoltre, gli ospiti stranieri ricevono assistenza per ottenere permessi e documenti:

Li aiutiamo, ad esempio, nel percorso verso la commissione territoriale oppure nelle pratiche, insomma, a navigare nella burocrazia italiana. Proprio l'altro giorno abbiamo avuto notizie di un nostro ospite che ha ricevuto la protezione per ragioni basate sull'omosessualità. Lui ha avuto un iter complicatissimo e ci ha chiamato piangendo perché finalmente è passato alla Commissione di Roma. Questo ragazzo è stato particolarmente sfortunato, con i suoi documenti persi, ha impiegato anni, poi il Covid... perché naturalmente aveva la commissione all'indomani del lockdown. Adesso finalmente ce l'ha fatta! (Silvia, Quore – Torino).

Il processo di accoglienza – gestito da un'équipe multidisciplinare composta da un educatore, un assistente sociale, tre psicologhe, un orientatore al lavoro e uno psichiatra – consiste in due colloqui, il primo con questionario e il secondo che prevede due consulti diversi. Sono previste poi due modalità di accesso, una di emergenza e una di 'accompagnamento'. Il protocollo di emergenza è destinato a quanti abbiano necessità impellenti oppure di un'ospitalità di breve durata in attesa che si concretizzino altre soluzioni. Invece, il protocollo di accoglienza consiste in un accompagnamento personalizzato e un'ospitalità che dura circa dieci mesi, molto legato però alle specifiche necessità delle persone.

Cerco di improntare tutto ad una regola: state il meno possibile a casa! Cioè la casa è sempre qui e vi garantisce rifugio e riparo però da subito dovete costruire una rete sufficientemente forte per camminare con le vostre gambe in un ambiente che talvolta non conoscete nemmeno. Tendiamo solitamente ad essere molto chiari all'inizio in maniera tale che già dal momento in cui uno entra nel progetto sappia che ad 8-10 mesi dovrà trovare delle altre soluzioni e in linea di massima vengono rispettati questi tempi (...). In realtà non si può pensare di non fare subito un discorso di countdown alla persona, sarebbe anche molto poco serio e poco responsabilizzante. Nel momento in cui io dovessi entrare come ospite oggi so che in questi 8 mesi posso avere tantissimi servizi e pago praticamente nulla, però devo darmi da fare per camminare al più presto con le mie gambe e tante persone vanno anche via spontaneamente prima della scadenza del progetto, quindi non è assolutamente impossibile (Giuseppe, Quore - Torino).

²⁹ In prevalenza chiedono aiuto e ospitalità all'associazione giovani uomini, quindi gay, e transessuali, sebbene da Quore ci assicurino che l'offerta si rivolge a tutte le fasce di età e, naturalmente, anche alle donne, poco numerose però come anche gli anziani.



Il progetto di cohousing richiede anche grande attenzione al contesto locale in cui si inserisce, pertanto viene condotta un'attività di animazione sociale:

Perché i nostri appartamenti sono inseriti in un contesto un po' complicato dal punto di vista sociale. Sono appartamenti di edilizia agevolata con tante associazioni, tanti migranti e persone senza lavoro. Quindi abbiamo strutturato delle attività di animazione sociale proprio per integrare i nostri ospiti lì e per fornire anche alle famiglie di quei condomini un'occasione di intrattenimento per i ragazzini. Noi siamo molto presenti e questo ha fatto la differenza. Inoltre, molte risorse che noi tiriamo su le rivolgiamo anche alle famiglie, per esempio tutti i cibi che ci regalano e che sono in eccedenza per i nostri, li distribuiamo alle famiglie ... abbiamo molte aziende ... Philips ci dà elettrodomestici ... quando ci sono tante cose noi le diamo anche alle famiglie del caseggiato (Silvia, Quore – Torino).

Quindi è di fondamentale importanza la convivenza con gli abitanti del quartiere a cui vengono offerte azioni di restituzione; si tratta di un territorio complesso che accoglie un'ulteriore difficoltà. Pertanto, si cerca di stimolare comportamenti inclusivi e di convivenza.

E' un condominio che accoglie numerose realtà difficili: c'è un nostro desiderio di restituzione a chi ci accoglie e il fatto di metterci la faccia riduce gli episodi di omo-transfobia e questa è una soluzione vincente (...). L'anno scorso abbiamo organizzato una scuola calcio nei campi del campus universitario confinante con i nostri condomini e un nostro ospite si è portato il fidanzato e si tenevano mano nella mano e una bambina di quattro anni dice: "ma voi vi volete molto bene?" questo è stato simpaticissimo ed è così che si costruisce una cultura della tolleranza e dell'integrazione e lavorare con i bambini così piccoli dà grandi risultati (Giuseppe, Quore - Torino).

Per sostenere questo oneroso ventaglio di iniziative³⁰ l'associazione dedica molta cura alla raccolta fondi condotta attraverso la partecipazione a bandi locali e sovranazionali, la ricerca di sponsor – che li appoggiano con convinzione, ci dicono, e non per *rainbow washing* –, la partecipazione a piattaforme internazionali di crowdfunding e una garbata ma decisa azione di *stalking* (ancora una volta usiamo una loro espressione) rivolta alle fondazioni bancarie.

³⁰ L'associazione non si limita soltanto ad accogliere e sostenere direttamente le persone LGBT ma opera anche per formare, informare e sensibilizzare gli operatori dell'accoglienza e i soggetti istituzionali: "Ci siamo resi conto che c'è un grandissimo vuoto formativo riguardo a questa specificità proprio tra gli operatori dell'accoglienza che di fatto poi avevano una grande fame di notizie e informazioni perché non avevano la minima idea dell'argomento. Per questo siamo partiti proprio dall'abc, anche solo da strumenti lessicali, storie o schemi, pattern di quello che capita a un rifugiato omosessuale. Questa attività di formazione è stata molto importante perché ci ha consentito anche di informare i servizi pubblici e ci ha portato anche a fare formazione alla commissione territoriale. Le commissioni territoriali intervistano i rifugiati richiedenti asilo, a volte senza avere una competenza su questa specificità, e usano un eufemismo. Quello che noi abbiamo voluto fare con queste formazioni è proprio un'introduzione al mondo LGBTQI e un tentativo di dare degli strumenti per fargli riconoscere queste storie" (Silvia, Quore – Torino).



4 PROSPETTIVE DI INTERVENTO

L'ambito delle relazioni sociali e di genere è attraversato da asimmetrie socioculturali e linguistiche che possono sfociare in discriminazioni multiple e in pratiche di sfruttamento di vario tipo. La violenza sulle donne migranti d'altro canto è un fenomeno complesso, per intervenire sul quale è necessario un approccio intersezionale³¹, che tenga conto di tutti gli elementi che entrano in gioco (genere, etnia, flussi migratori, e del modo in cui interagiscono tra di loro). Tale approccio non significa considerare che gli atti di violenza subiti dalle donne migranti differiscano da quelli vissuti dalle italiane, ma permette di analizzarne la vulnerabilità specifica. E' necessario considerare infatti, se, ad esempio, l'essere straniere semplifichi o complichino il superamento di situazioni violente, se esponga maggiormente alla violenza e in quale modo.

L'individuazione precoce di persone sopravvissute alla violenza sessuale e di genere e di persone con altri profili vulnerabili o con bisogni specifici a bordo delle imbarcazioni di soccorso in mare è fondamentale al fine di assicurare un più efficace sistema di risposta da parte del sistema di accoglienza a terra. L'Italia è dotata di un efficiente sistema anti-tratta a tutela delle vittime, con enti del pubblico e del privato sociale che realizzano programmi di emersione, assistenza e integrazione sociale, previsti dall'art. 18 comma 3bis D.Lgs. n.286/98. Il Piano Nazionale di Azione contro la tratta e il grave sfruttamento degli esseri umani (PNA) del 2016, inoltre, definisce strategie pluriennali di intervento per il contrasto di tale fenomeno. Confrontato agli attuali numeri della tratta e alla enorme forza delle reti criminali, il sistema anti-tratta italiano rischia di non riuscire a far fronte alle complessità e criticità che lo scenario attuale comporta.

Gli operatori nei centri di accoglienza spesso, tuttavia, non hanno una competenza specifica sul tema delle violenze di genere e in particolare sulla gestione dei casi complessi (Bonini 2019). La costruzione di una relazione di fiducia richiede infatti tempi molto lunghi, anche a causa della distanza culturale percepita sia dalle operatrici che dagli operatori e delle differenze nelle esperienze di vita.

La scarsa conoscenza del fenomeno e la difficoltà di denuncia di tali violenze da parte delle vittime dipende spesso poi dalla sfiducia nelle autorità, dalla colpevolizzazione, dal timore di conseguenze (le madri spesso non denunciano le violenze per il timore di essere allontanate dai propri figli), ma anche dallo scarso accesso che le donne straniere hanno alle informazioni sui diritti riconosciuti in ciascuno degli Stati membri dell'UE.

Uno degli strumenti adottato per la tutela delle donne immigrate è rappresentato dalla Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza nei confronti delle donne e alla violenza domestica (Convenzione di Istanbul), che è stata ratificata dall'Italia con la legge 27 giugno 2013, n.77,

³¹ L'approccio intersezionale (Crenshaw 1994; 1989) rileva come discriminazioni sessiste e razziste non possano essere rappresentate in categorie di analisi esclusive, dal momento che sono vissute come esperienze combinate.



che si occupa, nello specifico di gravi forme di violenza, tra cui la violenza domestica, le molestie sessuali, lo stupro, il matrimonio forzato, i delitti commessi in nome del così detto 'onore' e le mutilazioni genitali femminili. Al fine di rafforzare il sistema di protezione, oltre che giuridico, per tutte le donne immigrate, vittime di gravi forme di violenza subite, è stato aggiunto l'art. 18 bis nel Testo Unico sull'immigrazione, con il quale si introduce un nuovo tipo di permesso di soggiorno, ossia per motivi umanitari alle vittime straniere di violenza domestica, rinforzando in tal modo, la tutela delle vittime prive di permesso regolare. Dopo le modifiche introdotte dal Decreto Sicurezza del 4/10/2018, il permesso di soggiorno rilasciato a norma del presente articolo reca la dicitura "casi speciali", essendo stati abrogati i motivi umanitari.

La Convenzione di Istanbul prevedeva inoltre la necessità di creare un centro antiviolenza ogni 10 mila abitanti, ma i dati Istat ci dicono che nel 2017 in Italia sono attivi 281 centri antiviolenza, pari a 0,05 centri per 10 mila abitanti; una donna su mille si è rivolta a un centro antiviolenza (43.467 donne cioè 15,5 ogni 10 mila) e due su tre di loro – 29 mila – sono state prese in carico, cioè hanno iniziato un percorso di uscita dalla violenza. Tra le donne che hanno iniziato tale percorso il 27% è straniera. In considerazione dell'emergenza da Covid-19, la Ministra per le Pari Opportunità e la Famiglia, Elena Bonetti, ha consentito di sbloccare le risorse, già ripartite per il 2019, pur in assenza della programmazione da parte delle Regioni, normalmente richiesta dall'iter ordinario, per l'erogazione di 30 milioni di fondi antiviolenza.

Del tema della violenza sulle donne si occupa anche Il 'Piano Colao' (il documento del 'Comitato di esperti in materia economica e sociale' per il rilancio del Paese), che suggerisce del 50% un aumento dei fondi per Centri antiviolenza e Case rifugio. Il documento, diviso in sei capitoli e 120 schede prevede un "contributo di libertà", un supporto destinato alle donne italiane e immigrate vittime di violenza per le "spese di sussistenza, alloggio, mobilio, salute, educazione e socializzazione dei figli, corsi professionali", per offrire loro la possibilità di ricominciare una vita autonoma. Per inserire queste donne nel mondo del lavoro, l'ipotesi è di creare una rete di imprese contro la violenza ad adesione volontaria. Sono state nello stesso documento previste agevolazioni alle imprese che assumano donne inserite in percorsi di accoglienza e protezione presso centri antiviolenza o case rifugio.



5 ALCUNE CONSIDERAZIONI FINALI

Questo lavoro ha evidenziato come nelle traiettorie biografiche di quanti vivono in strada il genere e la provenienza costituiscano elementi di forte differenziazione non soltanto nel percorso che conduce alla condizione di homeless ma anche in quello inverso, di recupero dell'autonomia.

Abbiamo osservato – attraverso l'esame documentale e a carattere secondario più che nell'indagine di campo – come per le donne la partenza dai Paesi di origine sia spesso determinata da esperienze di violenza subita in ambito familiare. Ma violento è anche il percorso migratorio e violente le condizioni di vita in strada, per le donne straniere sole o con figli più che per chiunque altro. Quello che queste prime evidenze sottolineano è dunque come ciò che spinge e mantiene le donne straniere ai margini, più che una violenza di tipo privato e individuale come inizialmente postulato, sia una violenza di carattere sociale e sistemico. Come osservato fin dagli esordi degli studi intersezionali questa radicalizzazione è legata all'incrocio tra sessismo e razzismo (Crenshaw e Bonis 2005). Inoltre, le osservazioni di campo hanno evidenziato come la mancanza di sostegni familiari e comunitari; l'impossibilità di accedere, soprattutto se prive di titoli di soggiorno, alle misure di tutela fornite da soggetti pubblici; la scarsità di sostegni *gender oriented* anche nel privato sociale accrescano le difficoltà per le donne straniere di fuoriuscire dalla condizione di marginalità e, pur a fronte di innegabili doti di resilienza testimoniate dagli intervistati, il percorso verso l'autonomia appare per loro particolarmente impervio.

Estendendo l'indagine anche a identità di genere non assegnate su base biologica e che dunque abbraccino l'intero spettro SOGI sono emersi primi elementi su un aspetto della grave marginalità poco conosciuto e ancor meno provvisto di sostegni. In questo caso, è ancor più accentuato l'elemento processuale che connota la condizione delle persone LGBT straniere in cui il percorso migratorio si somma a quello di acquisizione di un'identità di genere e di un orientamento sessuale fortemente contrastato sia dalla comunità di origine che da quella di approdo. L'impegno a individuare l'intersezione tra diversi nodi identitari ci spinge infatti a considerare come anche le due principali variabili che costituiscono i punti di attenzione del nostro studio sulla grave marginalità – ossia provenienza e genere – richiedano a loro volta di essere meglio esplorati. La lettura di genere riguardo allo stato di grave marginalità degli stranieri consente di osservare come non solo si produca la condizione di alterità e diffidenza rispetto al contesto socio-culturale di destinazione, ma come a marginalizzare sia anche quello di provenienza. Se infatti la cultura d'origine può costituire un forte elemento di definizione identitaria e concorre alla capacità di fronteggiare le avversità del cammino, cosa accade a chi si pone in posizione eccentrica rispetto alle condotte approvate da quella comunità? Laddove si adottino comportamenti eterodossi – non importa che a farlo siano le donne che si sottraggono a mariti violenti oppure le persone che assumono orientamenti sessuali stigmatizzati dalla maggioranza dei propri connazionali – si rischia di essere ostracizzati, respinti ai margini, violentemente



perseguiti. Per i soggetti della nostra indagine, ossia le donne e le persone LGBT, cultura e comunità di origine possono costituire, al pari di quella di destinazione, forti elementi ostativi fino a condurli in uno stato di apolidia. Comprendiamo dunque cosa significhi essere "migranti al quadrato", come suggeriva uno dei nostri interlocutori. Significa essere estranei nella terra di approdo e diventarlo per quella di origine.

Bisognerà dunque che l'ottica intersezionale tenga conto non soltanto delle discriminazioni multiple cui un soggetto è sottoposto ma anche delle fonti (nel caso in questione la comunità di origine e quella di approdo) da cui lo stesso tipo di discriminazione può provenire, con effetti moltiplicatori che spesso caratterizzano la condizione migrante. Come accennato, l'ipotesi di partenza, che legava in ottica di genere grave marginalità alla violenza personale e privata, dovrà essere diversamente declinata nel caso delle persone straniere. Quella ipotesi è infatti verificata nel caso delle native, la cui condizione di marginalità è dovuta in molti casi a questi fattori. Nel caso delle donne e delle persone LGBT migranti certamente all'origine dei loro percorsi ci sono situazioni traumatiche e cariche di violenza ma la loro marginalità è, si potrebbe dire, piuttosto l'effetto di una violenza di sistema (familiare, sociale, istituzionale), che costringe o mantiene ai margini attraverso spinte molteplici e con il comune risultato di isolare ed escludere questi soggetti che in comune hanno identità socialmente deboli. Per molti e molte di loro le possibilità di fuoriuscita dalla condizione di marginalità è legata alla capacità di aiuto che può arrivare solo dai Paesi ospitanti e tanto più rapido e adeguato sarà il sostegno, tanto maggiore sarà per questi soggetti, più che per altri, la possibilità di emanciparsi da uno stato di deprivazione. Si è detto che l'aiuto deve essere "rapido", perché ci è stato ben spiegato che per queste persone – e per le donne in particolar modo – la tempestività è fondamentale affinché non si deteriorino le pur significative risorse personali. E "adeguato" perché la forma di accoglienza standard non è neutra ma è disegnata su un idealtipo ottocentesco di povero, sempre immaginato con fattezze maschili e orientamento eterosessuale. Anche ammesso che questo 'tipo ideale' corrisponda a persone concrete, certamente non consente di comprendere e rispondere ai bisogni delle famiglie che vivono in strada, delle donne sole e di quelle con figli, delle persone che hanno nei loro animali l'unica compagnia, dei/delle trans, di chi manifesta identità e orientamenti non convenzionali. E adeguato deve essere il tempo in cui si costruisce l'inserimento sociale, perché in molti casi ci sono ferite profonde da guarire, traumi da alleviare, percorsi identitari da completare mentre in altri serve molto meno, un buon orientamento professionale, un aiuto linguistico, un sostegno nel labirinto burocratico. Per le donne, in particolare, laddove dolore e deprivazione non abbiano tracciato solchi tanto profondi da determinare disturbi psichici, la conquista di autonomia può essere più semplice che per altri. Resilienza, l'abbiamo definita, ossia la capacità di reagire di fronte a traumi, a difficoltà e per molte donne questo sembra essere il termine più adeguato, quello che descrive la facoltà di rimettersi in cerca di lavoro anche in età



avanzata; di mantenere la propria famiglia rimasta in patria come in passato solo ai giovani uomini era possibile; di prendersi cura – anche in strada – di molte persone e solo per ultimo di se stesse.

Questa parte di popolazione straniera, forse minoritaria tra i senza dimora ma certamente anche meno visibile e più nascosta, reclama dunque interventi che ne valorizzino le potenzialità e ne riconoscano i bisogni. Operatori formati e informati – nell'accoglienza, nei servizi sociali e sanitari ma anche nelle commissioni territoriali e nei tribunali –, strutture e progetti modulati su questi utenti, la rinuncia a soluzioni 'semplici' e lineari di fronte alla varietà degli intrecci tra bisogni e identità in via di trasformazione, sono esigenze che i nostri interlocutori ci hanno affidato e che, anche attraverso le loro parole, abbiamo voluto qui raccontare.



BIBLIOGRAFIA

- AVVOCATO DI STRADA (2014), *Una strada diversa. Homelessness e persone LGBT*, Bologna, Associazione Avvocato di strada Onlus
- BOINOT K. (2008), Femmes sans abri. Précarité asexuée?, *VST - Vie Sociale et Traitements*, n.97, pp.100-105
- BONINI E. (a cura di) (2019), *SWIM. Safe Women in Migration*, s.l., Fondazione Ismu <<https://bit.ly/3l3esVp>>
- CANCELLIERI A. (2017), Migranti e spazio urbano, *Il Mulino*, n.3, pp.402-409
- CRENSHAW K. (1994), Mapping the margins: intersectionality, identity politics, and violence against women of color, in Fineman M., Mykitiuk R. (a cura di), *The public nature of private violence*, New York, Routledge, pp.93-118
- CRENSHAW K. (1989), Demarginalizing the intersection of race and sex: a black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics, *University of Chicago Legal Forum*, vol.1989, n.1
- CRENSHAW K., BONIS O. (2005), Cartographies des marges: intersectionnalité, politique de l'identité et violences contre les femmes de couleur, *Cahiers du Genre*, n.2, pp.51-82
- DI.RE. (2017), *Progetto Samira. Per un'accoglienza competente e tempestiva di donne e ragazze straniere in situazioni di violenza e di tratta in arrivo in Italia*, Benevento, Cuam University Press <<https://bit.ly/3q2qvX0>>
- EASO (2015), *Nigeria. La tratta di donne a fini sessuali*, Lussemburgo, EASO <<https://bit.ly/35ZoGBR>>
- FEANTSA (s.d.), *Women experiencing violence and homelessness: interlinked and unaddressed gender specific needs*, Brussels <<https://bit.ly/33dNRih>>
- GALLINO L. (1993), Voce "Marginalità", in *Dizionario di sociologia*, Milano, TEA, pp.405-406
- GEREMEK B. (1979), Voce "Marginalità", in *Enciclopedia Einaudi*, vol.VIII, Torino, Einaudi, pp.750-775
- IDOS (2019), *Dossier Statistico Immigrazione*, s.l., Centro Studi e Ricerche Idos



ISTAT (2020), Violenza di genere al tempo del Covid-19: le chiamate al numero verde 1522, *Statistiche Today Istat*, 13 maggio 2020 <<https://bit.ly/39fSNai>>

ISTAT (2014) Il numero delle vittime e le forme della violenza, *Istat* <<https://bit.ly/3pSbFSN>>

JAUNAIT A., CHAUVIN S. (2015), L'intersectionnalité contre l'intersection, *Raisons politiques*, 58, n.2, pp.55-74

JAUNAIT A., CHAUVIN S. (2013), Intersectionnalité, in Achin C., Bereni L. (a cura di), *Dictionnaire genre & science politique: concepts, objets, problèmes*, Parigi, Presses de la Fond, pp.286-297

JOVELIN E. (2017), La honte des pauvres: l'exemple des femmes SDF, *Pensée plurielle*, n.44, pp.73-83

KOBES-VAN IPEREN J., HAZENBERG-BOOTS M. (2016), Forced to be homeless due to domestic violence, *Homeless in Europe*, Brussels, Feantsa, p.9

LOISON-LERUSTE M., PERRIER G. (2019), Les trajectoires des femmes sans domicile à travers le prisme du genre: entre vulnérabilité et protection, *Déviante et Société*, 43, n.1, pp.77-110

MAYOCK P., SHERIDAN S., PARKER S. (2012), Migrant women and homelessness: the role of gender-based violence, *European Journal of Homelessness*, n.6, pp.59-78

MAYOL S. (2014), L'ordinaire comme commencement du travail sur soi: le cas de la prise en charge des hommes et des femmes sans domicile, *Raison Publique*, n.18, pp.109-121

MARPSAT M. (1999), Un avantage sous contrainte: le risque moindre pour les femmes de se trouver sans abri, *Population*, n.6, pp.885-932

PLEACE N. (2011), Immigration and homelessness, in O'Sullivan E. (a cura di), *Homelessness research in Europe*, Brussels, Feantsa, pp.143-162

RALLI M., CEDOLA C., URBANO S., LATINI O., SHKODINA N., MORRONE A., ARCANGELI A., ERCOLI L. (2020), Assessment of SARS-CoV-2 infection through rapid serology testing in the homeless population in the city of Rome, Italy, Preliminary results, *Journal of Public Health Research*, vol.9:1986, pp.556-559

RANCI C. (1996), Voce "Marginalità sociale", in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Treccani

REGIOPLAN POLICY RESEARCH (2014), *Study on mobility, migration and destitution in the European Union*, Brussels, Commissione europea



SANNELLA A. (2013), *Violenza di genere, tutela della salute e donne immigrate*, *Sicurezza e scienze sociali*, n.1, pp.87-108

SANSONETTI S. (2016), *Female refugees and asylum seekers: the issue of integration*, s.l., Parlamento europeo <<https://bit.ly/2HvJYxB>>

TOURAINÉ A. (1991), *Face à l'exclusion*, *Esprit*, n.169, pp.7-13

